PUBBLICAZIONI D'OPERE PER L'INCREMENTO DELLA LETTERATURA FASCISTA

DOMENICO VENTURINI

DANTE ALIGHIERI

E

BENITO MUSSOLINI

ROMA
CASA EDITRICE "NUOVA ITALIA,,
Via Sommacampagna, 9

PUBBLICAZIONI D'OPERE PER L'INCREMENTO DELLA LETTERATURA FASCISTA

DOMENICO VENTURINI

DANTE ALIGHIERI

E

BENITO MUSSOLINI

CON PREFAZIONE
di AMILCARE ROSSI (medaglia d'oro)

Volume pubblicato a beneficio dell'Opera Nazionale, per il cimitero monumentale del Grappa, sotto l'alto patronato di S. M. il Re.

ROMA
CASA EDITRICE "NUOVA ITALIA,,
Via Sommacampagna, 9

INDICE

PREFAZIONE

Più e più volte, in questi primi anni dell'èra fascista, in orazioni ed articoli, si è accennato al parallelo storico tra il *Dux* vaticinato dall'Alighieri e Benito Mussolini. Ma questi raffronti storici hanno avuto generalmente sapore di improvvisazioni retoriche e pochi hanno sentito la passione critica, unita alla fede di una convinzione esegetica di approfondire, con amore ed intelligenza, il rapporto ideale ed etico tra le due grandi figure: una delle quali ha campeggiato nella concezione politica della « Commedia » mentre l'altra, a vaticinio compiuto, informa di sè e della sua opera il presente momento storico in Italia e fuori.

Domenico Venturini ha voluto e saputo mirabilmente colmare questa lacuna della nostra moderna bibliografia con coscienza di erudito, eleganza di letterato, e, quel che più conta, con entusiasmo di fascista. Il suo vo-

lume ha un valore d'Italianità oltre che di storia e di letteratura e gode il privilegio di ottenere un duplice nobilissimo intento: volgarizzare sempre più e sempre meglio l'opera Dantesca specie nel suo significato anagogico, riportare il profilo politico di Mussolini in quella cornice ed in quello sfondo che la nostra generazione, per un effetto di immediatezza ottica, non può concepire, ma che la Storia e gli Eventi gli riserbano.

AMILCARE ROSSI

Presidente
dell'Associazione Nazionale Combattenti
Comitato Nazionale.

INTRODUZIONE

È mio intendimento dimostrare come i segnalati atti che si svolgono ad incremento della grandezza d'Italia, e che hanno per principalissimo scopo la esaltazione del valore e delle glorie patrie, che costituiscono l'invidiabile retaggio della nostra stirpe, trovano per il mirabile succedersi di singolari e solenni avvenimenti, perfettissima analogia con il pensiero e gli ideali della più sublime e poderosa intelligenza italiana che si levò gigante sopra le tenebre d'ignoranza, e sopra la schiavitù dell'intelletto e della coscienza del medio evo: intendo parlare di Dante Alighieri.

Tutte le manifestazioni, le idealità, le concezioni di grandezza patria, le nobili aspirazioni al ritorno della romanità, che integrano il vasto programma della nostra rinascita civile e morale, e che formano quel complesso di memorabili atti del Governo Nazionale, atti che lasceranno una impronta indelebile del

secolo di Mussolini, hanno il meraviglioso riscontro col pensiero del grande filosofo e poeta italiano, che con la poderosa produzione del suo privilegiatissimo ingegno, fu considerato il restauratore della nuova civiltà europea.

Basta illustrare il suo concetto politico, filosofico e religioso per far chiaramente emergere il fatto inoppugnabile che il nostro poeta concepì e vagheggiò, quanto ora si sta compiendo sotto il prodigioso impulso del nostro Duce Magnifico.

Originalità e incomparabile eccellenza della *Divina Commedia.*

Omero, Virgilio, Lucano, il Tasso, l'Ariosto ed altri sommi poeti fingendo le azioni de' loro eroi fecero teatro de' cantati avvenimenti le terre, i fiumi, e i mari e le loro più o meno recondite dipendenze, cose tutte giustificate dalla geografica esattezza, che ciascun può o co' propri occhi esaminare, se sono visibili, o per induzione supporre se sono invisibili. Così inoltre per la costruzione de' loro poemi trovarono un idioma già stabilito e raffinato dalle succedutesi modificazioni per un progressivo miglioramento, che più secoli v'introdussero.

Ma il concetto di Dante Alighieri nella *Divina Commedia* ordinava l'architettura di tre mondi spirituali, architettura che tutta era sua creazione, e in questi tre mondi sviluppò la sua magnifica epopea che si termina in

« .... Colui che volse il sesto
« Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
« Distinse tanto occulto e manifesto;

così come si dice nel XIX del Paradiso. Questo immenso concetto poi per essere convenientemente *significato per verba,* secondo la frase dantesca, creava un nuovo

linguaggio, l'italico, e davagli norme stabili, dalle quali le future età non si doveano dipartire. Ora dico io: Qual altra originalità può venire a comparazione con quella di Dante? Per fermo nessuna.

Se poi riguardisi la varietà delle invenzioni nelle cose rappresentate, il poema di Dante ne offre tale complesso che di gran lunga sorpassa ogni possibile immaginazione.

Più, se a questi pregi di singolarità meravigliosa si aggiunga quel vastissimo cumulo di scientifici tesori che d'ogni maniera si ammirano nella *Divina Commedia,* dobbiamo confessare che mente umana non seppe mai, ne mai saprà concepire, nè con maggior potenza attuare un lavoro così prezioso e così egregiamente esposto in tutte le sue parti.

E se trovasi alcuno che mi volesse accusare di esagerazione, io lo rimando al giudizio di celebratissimi stranieri, glorie di una nazione gelosa propugnatrice della superiorità de' propri vanti, anche in ciò che concerne eccellenza d'incremento letterario.

« Dante, così scrive Chateaubriand, non trovò nul-
« la, venendo al mondo. La società latina spirata
« avea dato in retaggio una lingua bella, ma d'una bel-
« lezza morta, lingua inutile all'uso comune, dato che
« non esprimeva più il carattere, le idee i costumi e i
« bisogni della vita. La necessità d'intendersi avea fatto
« nascere un linguaggio volgare al di quà e al di là
« delle Alpi meridionali e su i versanti dei Pirenei
« orientali, Dante *adottò questo linguaggio che i dotti*
« *e i potenti sdegnavano di riconoscere.* Egli lo trovò
« vagabondo nelle sponde di Firenze, nutrito alla ven-
« tura da un popolo ch'era nella sua più robusta ado-
« lescenza. Egli comunicò a questo figlio scelto da lui

« la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza,
« la sua nobiltà, la sua tristezza, la sua santa sublimità,
« la sua grazia selvaggia. Dante trasse dal nulla la pa-
« rola, diede la vita al verbo del suo genio, fabbricò egli
« stesso la lira, da cui dovea ricavare si bei suoni, non
« altrimenti che quegli astronomi che inventarono gli
« strumenti per misurare i cieli.

« La lingua Italiana, lingua divina, e la *Divina Com-
« media* nacquero ad un tempo dal suo cervello, ed in
« pari tempo egli dotò la razza umana di una lingua
« ammirabile e di un poema immortale. Dante è una co-
« meta solitaria che attraversò le costellazioni del cielo
« antico, girò ai piedi di Dio, e a guisa di tuono, disse:
« Eccomi »!

E' un francese, una delle più insigni celebrità scien-
tifiche e letterarie della Francia, quei che parla così.

Ma vuole essere inteso anche un altro della stessa
nazione, il quale si acquistò rinomanza di profondo pen-
satore. Egli è Lamennais, che, dopo avere a parte a
parte considerato le inarrivabili bellezze della *Divina
Commedia*, conclude che la poesia di Dante, « sobria di
« parole, concisa, nervosa, rapida e insiememente ridon-
« dante di prodigiosa ricchezza, si trasforma tre volte
« per dipingere tre mondi, ai quali fa capo, secondo la
« fede cristiana, quello in cui abita l'uomo nel corso
« della sua presente vita. E' tetra, terribile allorchè
« descrive il regno tenebroso, la città della perduta
« gente e dell'eterno dolore, colà dove poi si espiano le
« colpe leggere o si richiudono le piaghe sanabili, ella
« è improntata di dolce tristezza, e sembra in quelle
« regioni riflettere i molli splendori del giorno prossi-
« mo al tramonto, indi, subitamente levandosi, d'uno
« in altro cielo, traversando le orbite dei soli innu-

« merabili, si riveste d'una luce sempre più fulgida,
« s'infiamma d'un ardore sempre più puro fino a che
« al di là degli ultimi confini dello spazio si perde per
« entro allo stesso Lume essenziale, per entro all'amo-
« re increato. Ma incarnando nella sua sublime poesia
« questi mondi invisibili, Dante vi seppe innestare gli
« avvenimenti reali e le passioni degli uomini. E' li di-
« pinge a larghi tratti, e spesso con una parola, con
« una di quelle parole potenti, che rimbombano nel
« fondo del cuore e vi risvegliano tutti gli echi. Nel
« suo poema trovi ora grida spaventevoli, ora lugubri
« silenzi. Gli acri vapori del delitto, dell'odio ostinati,
« dell'atroce vendetta, vi sono frammisti ai più soavi
« profumi della tenerezza, della innocenza, de' santi af-
« fetti e del celeste amore. Con una specie di magica
« evocazione egli esprime meno i sentimenti che non li
« susciti, ed allora quando, pieno de' suoi profondi pen-
« sieri, trasportato dalla tempesta che stride attorno a
« lui lo si crederebbe separato del tutto dalla natura,
« ecco che d'improvviso abbracciandola con uno sguar-
« do, egli con la sua parola flessibile, e breve, ricca di
« rilievi e di colori, riproduce i più incantevoli aspetti,
« le più delicate pitture, le più fuggevoli circostanze ».

Ora chi è che dalla verità di queste immagini ritraenti in iscorcio, e per sommi capi la divinità del sacro poema, non sia scosso in ogni sua fibra, non senta infiammarglisi la mente e il cuore da concitato ardentissimo trasporto di meraviglia e di venerazione verso quel potentissimo intelletto creatore di tanti portenti? All'Italia basta Dante per essere nel pienissimo diritto a menar vanto di soprastare a tutte le più colte nazioni antiche e moderne come maestra di sublimità scientifica e letteraria. La quale gloria non le negano

insigni scrittori inglesi e alemanni, i quali tutti sono d'accordo nello ammettere che l'Italia, mercè della prodigiosa intellettuale potenza di Dante, ha precedute di più secoli l'altre nazioni nella squisitezza del gusto letterario che tutte le scienze in sè comprende e le belle arti ingentilisce, poichè ove anche in sè non le comprendesse, è indivisibile compagno delle scienze e delle belle arti, purchè non si revochi in dubbio come Cicerone nota nella orazione per Aulo Licinio Archia che *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.*

Gli stranieri concordemente ammettono questo, perchè non possono impugnarlo. Nessuna nazione può vantare un suo autore certamente insigne che almeno di due secoli non sia posteriore all'autore della *Divina Commedia*. Ve ne ha poi di quelle che dopo tre ed anche quattro secoli cominciarono ad averne alcuno da esse tenuto in particolare estimazione.

Nè ciò per anche è tutto. Fra gli autori, che così serotinamente illustrarono la letteratura delle loro nazioni, chi è che abbia data un'opera la quale valga ad emulare i meriti della *Divina Commedia?* Nessuno; poichè secondo che l'illustre Shelley scriveva al suo amico Byron: « *La Divina Commedia è produzione superiore ad ogni possibile componimento* ».

Ed invero, quanto alla struttura generale del sacro poema, essa è tale che mente umana non può immaginare altra di uguale magnificenza. Quanto poi alla bontà de' concetti, sonovi frequentissimi, quelli, che, come insegna Longino, costituiscono ciò ch'è veramente meraviglioso, anzi il meraviglioso, che è in Dante, supera di gran lunga quello, di cui pur contentavasi Lon-

gino, il che può vedersi dagli esempi ch'egli riporta nella sua eccellentissima opera su questo argomento.

Che diremo poi della esterna bellezza? La Divina Commedia è un continuo collegamento d'ipotiposi, è sempre una vivacissima pittura che parla alle orecchie, così come la Trasfigurazione di Raffaele e il Giudizio universale di Michelangelo sono poesie che parlano agli occhi. Nè basta; il suono stesso delle parole è assai sovente una immagine eloquentissima, e se a tutto ciò si volesse aggiungere il corredo delle similitudini, nessuno degli antichi e de' moderni n'è tanto ricco quanto Dante.

Lo studio adunque della Divina Commedia è il più valido mezzo a richiamare sul retto sentiero, coloro che dissennatamente si affaticano con le loro scritture a vilipendere la bontà e la bellezza della italiana letteratura. Gelosi custodì del nostro patrimonio letterario, salviamo dalla invaditrice corruzione questa antica nostra gloria, ed il mezzo migliore a riuscire a ciò dev'essere lo studio della *Divina Commedia*.

Dante antesignano dell' unità d' Italia.

Dante, antesignano dell'unità d'Italia, con il pensiero che squarciava le tenebre d'ignoranza del suo secolo, si elevava sopra le miserabili competizioni municipali, e si dichiarava per nazione italiano. Egli nella lettera che indirizzò ai principi e ai popoli italiani si denomina: l'umile italiano Dante Alighieri di Firenze. Ecco ch'egli nel suo pensiero vagheggia l'unità d'Italia: il cittadino, in qualsiasi parte d'Italia è nato devesi ritenere unicamente italiano.

Consideriamo bene che questa aspirazione d'italianità naturalissima al nostro secolo, era al tempo di Dante qualche cosa d'inconcepibile, perchè i suoi contemporanei non potevano comprendere la unità d'Italia, ch'egli ardentemente desiderava. Dante « volgeva gli occhi « dalle cime delle Alpi alla Sicilia, e vedeva trenta mi« lioni di popoli, travagliarsi impazienti di freno. Vede« va i porti d'Italia affollarsi da selve di navi, che copri« vano i mari tutti e penetravano e incivilivano nuove « terre; vedeva i commerci, l'industria, il sapere fervere « in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edifici, « ed arricchirsi di scuole, d'istituti; i campi rigogliosi, « ridenti mostrare come la prodigalità della natura fos« se secondata dall'arte. E l'animo di lui gioiva di tanti « elementi di potenza politica; s'imparadisava di tan-

« ta dovizia di cielo e di terra. Considerava quindi
« tanta divisione di piccoli stati, di reggimenti incerti,
« di poteri effimeri, che rendendo impossibile la rettitu-
« dine civile, e perpetui gli odii, e perpetue le lacrime,
« esponevano la patria alla contaminazione dei barbari:
« e la ruina e l'avvilimento avvenire tornavangli più
« spaventevoli che le miserie presenti: *l'Italia divisa,*
« agli occhi suoi, *era serva, era nulla, era indegna del*
« *nome di nazione, e gli sembrava bordello* ». (Giudici,
Storia delle Belle Lettere in Italia).

« Dante, così scriveva il Parini, che voleva l'Italia
« una e libera, ne creò in anticipo la lingua ». Dante avversava fortemente i dialetti, e secondo il poeta questi non dovevano esistere. Egli si affaticò non poco fra i vari dialetti d'Italia a scegliere quello che avesse meritato il titolo di lingua italiana. Egli dà l'ostracismo al volgare romano, allo spoletino, all'anconitano e ancora al ferrarese, al veneziano, al bergamasco, al genovese, al milanese. Qualifica irsuti ed ispidi gli altri traspadani, e rileva che gli istriani parlano con accenti crudeli. Denota una qualche inclinazione per il dialetto degli antichi bolognesi, ma ciò non di meno lo ripudia. Non fa eccezione dei Toscani che anzi egli appella insensati perchè pare che arrogantemente si attribuiscano il titolo del volgare illustre, ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta.

Egli era di fermissima opinione che il volgare italiano è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e che il volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i vol-

gari di tutte le città d'Italia si vanno a misurare, a ponderare e compensare.

« Questo (il volgare) sarà luce nuova e sole nuovo,
« il quale surgerà ove l'usato (cioè il latino) tramonte-
« rà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre ed in oscu-
« rità per lo usato sole, che loro non luce ». (Conv. Tratt. I).

Dante adunque creò la lingua che doveva essere uniforme ed unica dalle Alpi a Scilla per la nazione, e di questa nazione, ch'egli voleva una e libera, accennò i sacri termini sino alla Croazia, e cioè a

> Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna.
>
> (*Inferno* IX - 113-114).

Chi ereditò le patriottiche aspirazioni di Dante poco tempo appresso, fu la più vasta intelligenza che succedette al divino poeta, fu il Petrarca che irraggiò sulle assonnate menti degli italiani la meravigliosa luce che ne illuminò le tenebre della schiavitù politica con quelle memorabili parole:

> Ben provvide Natura al nostro stato
> Quando dell'Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca rabbia.

Questi versi sembrano dettati ai primi albori del Risorgimento. Ecco in quale guisa le privilegiate intelligenze sorvolano la distanza de' secoli, e sentono e prevedono avvenimenti, ed hanno aspirazioni che solo il volgere di un lungo corso d'anni può rendere accessibili ai popoli.

E forse non vi furono ai tempi che precedettero di poco il Risorgimento, uomini di peculiare coltura che stu-

diosi della istoria che riferivasi ai tempi della nostra miseria politica che ci fruttò la divisione di piccoli stati, e la perpetuità vergognosa di odi fraterni, non credevano possibile l'unità d'Italia, benchè vagheggiata e ritenuta possibile dalla privilegiata intelligenza di Dante e di Petrarca?

Dante Alighieri strenuo difensore delle glorie d' Italia.

Per difendere l'onore d'Italia, Dante pone all'Inferno perfino Brunetto Latini che fu (se non il maestro) almeno colui che per primo lo iniziò agli studi.

Egli avrebbe potuto, per un benevolo riguardo evitare di far menzione di Brunetto Latini, e non tramandare ai posteri la memoria del suo vizio infamante. Ma l'Alighieri volle punire in Brunetto più che il peccatore contro natura, il dispregiatore delle glorie d'Italia.

A questo proposito il Perticari nel suo Trattato degli scrittori del 300 (Lib. I, Cap. IV) così scrive:

« L'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e « sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed « alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la « maggiore sua opera, cioè il Tesoro, in lingua fran- « cese, dicendo nella introduzione, che non credeva « l'italica bastare a tanto: e quindi sceglieva la parla- « tura francesca, ch'è la più dilettevole e comune di « tutti gli altri linguaggi » (Tesor. Volg. dal Giamb. nella pref.).

E già questa sola viltà deve aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente Brunetto Latini scrivesse nel Convito ch'egli adoperava l'idio-

ma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'Oco, dicendo ch'è più bello e miglior quello che questo* (Conv., Tratt. I, Cap. X).

E la sentenza di Brunetto sul proposito della lingua italiana commosse talmente la bile dell'Alighieri, che « a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uo- « mini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e « lo proprio dispregiano, dissi che la loro mossa viene « da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità « di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la « terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento « d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè « pusillanimità ».

E dopo avere partitamente ragionato di queste cagioni, la conclusione dell'ultima, vale a dire della viltà d'animo, è che « molti per questa viltà dispregiano lo « proprio volgare, e l'altrui pregiano, e tutti questi co- « tali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno « a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in « alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella « bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto « vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione feci « menzione.

E ove si consideri che Brunetto Latini in istima di grandissimo filosofo avrebbe potuto col suo esempio sviare la opinione de' suoi contemporanei, sarà sempre più manifesto che lo sdegno di Dante fu effetto unicamente di quel suo ardentissimo zelo di volgere questa opinione al maggiore incremento della gloria italiana.

Brunetto per Dante era un *malvagio uomo d'Italia,* un *cieco di discrezione,* un *malizioso,* un *vanaglorioso,*

un *invido,* un *vile,* dalla cui *bocca meretrice* non potevano uscire savie parole. E perchè fosse preso più in orrore, lo pose all'inferno.

Ecco come il grande poeta ha bollato d'infamia Brunetto Latini perchè avviliva e dispregiava la lingua italiana preferendo quella straniera.

Non so che cosa penseranno i nostri denigratori, i rinunciatari, i rinnegati delle glorie patrie nel considerare quanto Dante disse a *perpetuale infamia delli malvagi uomini d'Italia.*

Chi sa come Dante avrebbe colpito le loro infamanti viltà?

Secondo Dante, tutti coloro che dispregiano la lingua italiana, o la patria, debbono considerarsi tra i malvagi uomini d'Italia, ripieni d'invidia e di viltà d'animo, condannati ad esser fatti segno alla generale esacrazione. E quì cade a proposito un'altra importantissima osservazione. Il nostro poeta, tenendo in sommo pregio le cose tutte d'Italia, avrebbe accordata la sua approvazione alla lodevolissima iniziativa del Governo Nazionale a difesa della produzione italiana, onde giungere a diminuire la invadenza commerciale d'oltr'alpe e d'oltre mare.

E' da considerare inoltre che l'Alighieri non avrebbe approvato l'invalso vezzo delle innumeri iscrizioni in lingua straniera delle quali tanto si compiace *magna pars* di coloro che esercitano il commercio.

Il nostro Duce Magnifico, al pari dell'Alighieri, strenuo propugnatore delle glorie e della Grandezza d'Italia, ha saputo scuotere *la viltà d'animo, la pusillanimità degli abbominevoli cattivi d'Italia, dispregiatori* delle cose patrie, risvegliando nel popolo italiano la co-

scienza della dignità nazionale purtroppo un tempo intorpidita nella stupida e vilissima ammirazione per le cose straniere.

La viltà d'animo *degli abbominevoli cattivi d'Italia*, fieramente oppugnata da Dante, è stata definitivamente abbattuta dalla grande rinascita nazionale.

Il Veltro esattissima figura allegorica del Duce Magnifico.

Una cospicua figura allegorica invocata dal nostro poeta a riordinare le cose d'Italia, ed a ricondurre la felicità ne' popoli travagliati da lotte fratricide, è restata per lungo tempo senza che potesse essere individuata in tutta la sua pienezza.

Solamente al nostro tempo, e con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, abbiamo sufficienti elementi di fatto per affermare che il grande vaticinio dantesco sul Veltro ha raggiunta finalmente la sua completa applicazione storica.

Ora a viemeglio valutare l'importanza di questa affermazione, e cioè che la figura allegorica del Veltro dantesco ha la sua applicazione nella personalità del Duce, è indisipensabile rievocare un qualche cenno storico de' tempi del poeta.

Era il 1300 e Dante

> Si ritrovò per una selva oscura.

Ma questa selva, che è Firenze, è appunto il luogo ove Dante si trovava nel 1300. Ed in quell'anno, ai primi di maggio, ebbero principio in Firenze i conflitti de' Cerchi e de' Donati.

Vieri de' Cerchi capeggiava i Guelfi Bianchi, ch'erano i plebei o moderati, e Corso Donati capeggiava i

Guelfi Neri ch'erano i patrizi o intransigenti. Il nostro poeta era dalla parte di Vieri de' Cerchi.

E mentre più si acuivano le lotte degli oppugnantisi partiti, Dante il 15 giugno del 1300 veniva eletto uno de' Priori della città di Firenze.

I nuovi, chiamati a reggere i destini di Firenze, consigliati dal nostro poeta, bandirono Corso Donati ed i suoi fautori che furono inviati al Castello della Pieve.

Si fece una proscrizione de' più noti di parte Nera, e perciò non si ha da credere che tutti fossero compresi nel bando, in guisa che nessuno de' loro partigiani rimanesse in Firenze. Anzi molti ve ne restarono, e quelli specialmente che sapevano mascherarsi secondo il variar de' casi e delle persone, che nei pubblici rivolgimenti venivano assunti al potere. E costoro son quelli principalmente che dal di fuori traggono a fare fortuna nelle popolose città quando sono agitate per politiche turbolenze.

Dante nel XVI del Paradiso ricorda:

> Che la cittadinanza era allor mista
> Di Campi e di Certaldo e di Figghine;

e che Firenze era condannata

> a sostener lo puzzo
> Del villan d'Aguglion, di quel di Signa.

Ed aggiunge che

> Se la gente che al mondo più traligna,
> Non fosse stata a Cesare noverca,
> Ma come madre al suo figliuol benigna.
>
> Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca
> Che si sarebbe volto a Sinifonti
> Là dove andava l'avolo alla cerca.

E Dante ben considerava come nelle turbolenze cittadinesche che davano luogo a mutamenti politici, accorrevano a Firenze una turba di rapaci avventurieri, mischiata a ciarlatori, impostori ed usurari che si abbattevano come locuste sul misero e sempre illuso popolo fiorentino, che dava facile credenza alle promesse di migliorare fortuna, promesse di cui mostravansi prodighi coloro che sotto la maschera di curare i bisogni del popolo non facevano che depredarlo e provvedere quindi al proprio personale interesse.

Ed infatti a Firenze non era venuto Carlo di Valois che ostentando propositi di pace aveva legittimate le uccisioni, le rapine, gli incendi?

Unitamente al principe francese era venuto in Firenze in cerca di fortuna Cante de' Gabrielli, e un ser Maso da Camerino scriba di Cante, e un Boccaccio Adimari che s'era impossessato de' beni dell'esule Dante. Erano tutte bestie ammogliate alla lupa. E ciò a Firenze non solo, ma in altre città d'Italia, poichè come scrive il Petrarca, *uno sciame di ladroni corse ad infestare l'Italia*.

Perciò Dante, come egli stesso racconta, pellegrinando per l'Italia, aveva incontrata la stessa Lupa che aveva veduta a Firenze; Lupa che ammogliavasi ovunque *ad ogni villano che fosse venuto parteggiando;* finchè fosse finalmente comparso quel terribile veltro che avessela *cacciata per ogni villa e rimessa nello Inferno là ove invidia prima dipartilla*.

Ora egli è vero che con la espulsione de' Neri da Firenze erasi provveduto ad una certa sicurezza della Repubblica, ma Dante non poteva essere pienamente tranquillo; la Lupa eragli pur sempre innanzi agli occhi; Corso, dal Castello della Pieve, guardava Dante, e ave-

va occulti e stipendiati sicarî in Firenze; altri vi erano ancora che avevano speranza in lui, come quello che capace a suscitare sconvolgimento avrebbe a' suoi satelliti legittimate le rapine, distribuiti gli uffici del Comune. Dante ciò non ignorava, ed egli ben sapeva che da un momento all'altro poteva cadere vittima di un tradimento. Le istorie poi ci narrano come egli fu salvo, e come tuttavia la Lupa non cessava di volerne la morte, così che i fatti, che conseguitarono indi a non molto, sono prova manifestissima che egli punto non vaneggiava nel timore di perdere la vita da lui concepito, anche prima del suo Priorato.

L'esule Corso Donati a Massa Tresara, ove egli stava confinato, come scrive il Compagni, era senza requie sconvolto da crudelissime smanie; la bramosia della vendetta lo divorava; nella sua tempestosa mente, di continuo rumoreggiava il terribile concetto che Corneille fa pronunciare alla furibonda Rodoguna: *Tombe sur moi le ciel, pourvu que je me venge!* Oh come quel mostro di ferocia sarebbesi abbeverato del sangue di Dante, che per amore del pubblico bene, *non per odio d altrui, nè per disprezzo* (Petrarca) consigliò e sollecitò la cacciata de' Neri!

Ma in qual modo venire a capo de' suoi scelleratissimi disegni? Era mestieri trovare la via di ritornare a Firenze. Ciò che poi egli avrebbe saputo fare, sarebbesi veduto. *Nullum ad nocendum tempus angustum est malis,* dice Seneca nella Medea. Corso adunque «*ruppe i confini e andossene a Roma*» così narra Dino Compagni, dove in sembianza di vittima innocente, e, secondo che riferisce lo allegato istorico, «per «mezzo di messer Jacopo Guatani parente del papa «e di alcuni Colonnesi, con grande istanza pregava

« il papa volesse rimediare, perchè la parte Guelfa pe-
« riva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghi-
« bellini; per modo che il papa fece citare messer Vieri
« de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmen-
« te. Il papa lo richiese facesse pace con messer Corso;
« il che non volle consentire, mostrando che non facea
« contro a parte Guelfa, il perchè da lui fu licenziato e
« partissi ». (Cap. XXXIII, Lib. I) « Divisi così i citta-
« dini di Firenze, cominciarono a infamare l'un l'altro
« per le terre vicine, e in corte di Roma a papa Boni-
« fazio con false informazioni. E tanto i Neri feciono
« col detto papa, dicendo che la città tornava in mano
« de' Ghibellini, e la gran quantità de' denari mischiata
« con le false parole; che consigliato d'abbattere il rigo-
« glio de' Ghibellini, promise di prestare ai Guelfi Neri
« la gran potenza di Carlo di Valois de' reali di Francia
« (il quale era partito di Francia per andare in Sicilia
« contro a Federigo di Arraona), al quale scrisse lo volea
« fare paciaro in Toscana contra i discordanti dalla
« Chiesa ». (Cap. II, Lib. II).

Si propagò allora di subito la voce che il Valois chiamato dai Neri si apprestava a venire chi dicea per castigare la baldanza de' Bianchi, chi dicea per conciliare gli oppùgnantisi partiti. E ed infatti poco dopo i Fiorentini accolsero con dìmostrazioni di grandissimo giubilo il principe francese, il quale ricondusse a Firenze tutti i fuorusciti, accompagnati da nuove masnade radunadiccie, che ingrossavano la sanguinaria legione di Corso, i cui fautori in tre giorni si misero in assetto per la funestissima rivoluzione che desolò Firenze. A questo punto Leonardo Aretino ci fa sapere che per isdegno di coloro che furono banditi nel Priorato di Dante dalla parte Nera, gli fu corso a casa av-

visando per fermo di trovarvelo appiattato e così farne quello strazio che avesse soddisfatto il più brutale impulso dell'odio e della scelleraggine. Ma Dante, erasi certamente allontanato da Firenze.

Quei mostri adunque, tutti ammogliati alla Lupa, ed esecutori degli ordini di Corso Donati, il quale da Dino Compagni, appellasi « cavaliere della simiglianza di Catilina, ma più crudele di lui » non avendo potuto trovare Dante, gli misero a sacco ogni sua cosa e diedero il guasto alle sue possessioni. Chi può descrivere lo spavento e la desolazione della sua moglie Gemma e de' suoi piccioli figli in mezzo agli urli ed allo imperversare di quelle furie devastatrici?

De' poderi poi che di Dante rimanevano s'impadronì un Boccaccio Adimari di famiglia villana venuta di Mugello, strenuissimo gridatore delle glorie di Carlo di Valois e delle patriottiche prodezze di Corso Donati, e perciò aveva pienissimo diritto di far sue le possessioni di Dante e di altri di parte bianca, così, secondo che nota il Postillatore del Codice Caetani, « domus « de Adimaribus, incipiebat tunc surgere ».

La famiglia di questo Adimari chiamasi nel XXI del Paradiso:

> Oltracotata schiatta, che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
> Ovver la borsa, come agnel si placa.

Dopo gli otto giorni delle micidiali vendette di Corso Donati, i nuovi Priori eletti dai Neri, nominarono podestà, per ordine del principe francese, Cante de' Gabrielli d'Agubbio. Costui era un giudice rivoluzionario. che trovava il delitto anche nella più incolpabile innocenza, ed appagavasi de' più lievi indizi. Innume-

rì furono le condanne di morte, gli esilii, le confische de' beni dei processati e delle eccessive pene pecuniarie, il provento delle quali egli divideva con il principe francese.

Infatti l'illustre Isidoro Del Lungo fa saperci che, « subito dopo le violenze personali erano incominciate « le legali, cioè le denunzie, le inquisizioni, i processi « e, gareggiante con i fiscali, il principe e paciaro Vale« se; gli incarceramenti, i ricatti, sfruttata questa pei « contumaci, pei nascosti, pei fuggiaschi, si ricorse ad « un tumultuario ostracismo, quali condannati nel capo « di scure, i magnati, alla forca i popolani, quali nel« l'avere, quali mandati ai confini ».

E il prelodato scrittore dice inoltre che « nel Gen« naio, presenti tuttavia nella città, non uno, ma due « paciari papali, poichè v'era ritornato per la seconda « volta il cardinale d'Acquasparta, si pose mano alle « proscrizioni, e verso questi giorni ultimi del mese, « fioccavano. Basta aprire il tremendo libro del Chio« do il quale ne conserva gli atti, e leggere. Dal 18 « gennaio al 2 giugno, podestà Cante de' Gabrielli, le « liste dell'ostracismo offrono ben oltre 250 nomi, ol« tre i 350, dal 14 luglio al 13 ottobre, podestà messer « Gherardini Gambaro, oltre i 100 per condanna del « capitano messer Nello.

« In tutto(fatta ragione de' nomi che ricorrono in « più d'una sentenza), sono oltre 600 uomini quali con« dannati nel capo, di scure i magnati, allo forca i po« polani, quali nell'avere, quali mandati ai confini ».

In mezzo a queste violenze legali, anche Dante venne colpito da sentenza in data 27 gennaio 1302 ad una multa di 5 mila fiorini piccioli, la quale non pagandosi nel termine di tre giorni, dovevansi confiscare gli uni-

versi beni de' condannati, che sarebbero rimasti a beneficio del Comune.

E qualora avesse pagato la multa entro il termine prefisso, era tuttavia condannato a stare fuori della provincia toscana per due anni, ed inoltre, pagando o non pagando a non potere in alcun tempo, siccome falsario e barattiere, avere alcuno uffizio, o beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto, o altrove.

A questa prima condanna contumaciale, seguì, quaranta giorni dopo, e cioè il 10 marzo 1302, la seconda per la quale, prendendo motivo dal non avere il poeta dapprima ubbidito alla citazione, e poi dal non avere egli pagata la multa, donde lo si argomentava per reo confesso, di quanto gli era stato imputato, Cante de' Gabrielli lo condannava ad essere arso vivo, caso mai capitasse *in fortiam communis Florentiae.*

Scrive il Sismondi nella sua istoria « che Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, il quale voleva trovare colpevoli, e non cercava neppure un'apparenza di prova per condannarli ». Bastava che egli, anche per effetto di sua immaginazione avesse affermato essere una qualsiasi imputazione pervenuta ad *aures eius,* per potere *ex vigore sui arbitri* quanti egli avesse voluto *sententialiter* condannare non solo alla perdita d'ogni possessione e all'esilio *extra fines tuscie,* ovvero a domicilio che oggi appellasi coatto, ma inoltre al carcere perpetuo, e più spesso, per procedere in via sommaria e più sicura, alla morte, che infliggevasi in quelle maniere, che *ex vigore arbitri* si stimavano più opportune.

Riguardo a Dante poi sappiamo che « si ullo tempore in fortiam Communis Florentiae pervenerit, talis

perveniens igne comburatur sic quod moriatur ». Così suonava la seconda sentenza emessa contro Dante. E la novità del concetto che Dante fosse incenerito dal fuoco senza che rimanesse vivo, fu di così meravigliosa efficacia che meritò certamente i più prolungati applausi degli ammiratori del sapientissimo Cante de' Gabrielli. Ma chi erano costoro? Dalla sentenza apparisce che furono un messer Masio d'Agubbio compatriotta di Cante, un ser Bernardo da Camerino, i quali due doveano essere segnalati faccendieri e parecchi altri innominati, che possiamo affermare esser la cenciosa greggia de' villani che trasse a cercar sua fortuna *sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa* (Inf. XXIII, 95). Io son d'avviso che se fossevi stato qualche fiorentino certamente se ne sarebbe fatta special menzione. Tuttavia non si mancò di pretendere a far altrui credere che la iniquissima sentenza di Cante era stata accolta dalla unanime approvazione del popolo di Firenze.

Ma, ripeto con lo Scartazzini, « questa condanna « non fu per Dante l'ultima. Il suo nome vi figura tra « quelli di ribelli e maledetti della patria nella rifor« ma di Baldo d'Aguglione del 3 settembre 1311, e poi « assieme con quello de' suoi figli, nella condannazione « e bando 6 novembre 1315. Ed anche due decenni dopo « la sua morte nel linguaggio officiale di Firenze si « parlava di Dante come di esule e ribelle, sbandito e « condannato dal comune, nemico di parte Guelfa, e « barattiere nel Priorato ».

Dante adunque, nello spazio di 40 giorni, che tanti ne corsero dal 27 gennaio al 10 di marzo, ebbe contro di sè due iniquissime sentenze, che rivelavano le infamie di coloro che gareggiavano ad ammogliarsi con la Lupa, di cui Dante parlando ben a ragione dice:

Questa mi porse tanto di gravezza.
Con la paura, ch'uscia di sua vista
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E' vero che Dante poi « andando peregrino per le « parti quasi tutte d'Italia, e mostrando contro a sua « voglia le piaghe della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata » come è scritto nel Convito, guardavasi a non cadere in *fortiam communis Florentiae,* perchè cadendovi, era già preparato il rogo, che lo avrebbe arso vivo, ma chi lo assicurava dalle insidie de' sicarii che Corso Donati poteva qua e là segretamente spedire per raggiungerlo e recarlo in *fortiam communis Florentiae?* Questo continuo sospetto era per Dante continua paura.

Come abbiamo veduto l'Italia ai tempi del nostro poeta era dilacerata da gare politiche che generavano lotte intestine cruentissime. Per conoscere quali fierissime rampogne Dante scagliasse contro l'Italia, basta leggere l'episodio di Sordello ove troviamo la terribile apostrofe:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta

non signora di provincie ma letamaio di vergognosi costumi. L'anima gentile di Sordello fu così sollecita a fare festosa accoglienza a Virgilio solamente per avere udito ricordare il nome della sua patria. Ora invece in tutte le provincie per intestine discordie stanno in continua ed aperta guerra i tuoi popoli, ed anzi coloro che vivono in uno stesso comune si dilaniano a vicenda.

Osserva, o misera Italia, le città e le terre tutte che costeggiano i tuoi mari, l'Adriatico ed il Mediterraneo, e poi osservando quelli che sono nel continente per tutta

la sua lunghezza e latitudine, guarda se in te puoi trovare una sola parte che goda i benefici tesori della pace.

Che giova, o cavalla indomita, che l'imperatore Giustiniano, resati libera nel sesto secolo dai Goti per opera di Belisario e di Narsete, ti riordinasse con un nuovo governo dandoti un codice di leggi riformate per ricondurti a nuova gloria, che giovò, ripeto, tutto ciò se la tua sella è vuota, se non vi fu chi vi sedesse per guidarti? Pensa che la tua vergogna sarebbe stata minore se non avessi avute le provvide leggi di Giustiniano.

Ahi! gente che dovresti essere devota alle leggi divine, se giustamente intendi quanto queste leggi ti comandano, e dovresti lasciare sedere sulla sella di questa cavalla indomita l'imperatore. Guarda come essa è fatta ricalcitrante per non essere corretta dall'imperatore, e tanta sua malvagità è derivata dal motivo che tu mettesti mano alla sua briglia, ti lusingasti di poterla guidare e governare.

Le città d'Italia sono tutte piene di tiranni, e diventa per eloquio e per ricchezza simile all'antico Metello ogni uomo anche contadino che sfacciatamente si esibisce mettendo a suo profitto, lusingandole a vicenda, le passioni dell'uno e dell'altro partito.

O mia cara Firenze, ben puoi essere contenta di questa digressione che non ti riguarda affatto, e ciò torna a vanto del tuo popolo che non si lascia sedurre dai ciurmatori e dai rimestatori.

Moltissime genti sono veramente giuste, ma la loro giustizia per non essere tradotta dopo ben ponderata considerazione, in parole, giunge sempre intempestiva, cioè tarda. Il tuo popolo però questa giustizia l'ha sempre pronta in parole.

Molti cittadini per il bene della propria pace e tranquillità rifiutano di ricoprire i pubblici uffici, il popolo fiorentino al contrario, anche senza essere chiamato si offre volontario e grida: Io mi sobbarco al potere che dagli altri si rifiuta.

Perciò rallegrati di tutto questo, e bene a ragione, poichè tu sei in possesso delle tre fondamentali basi della felicità d'una nazione, come vuole Platone, e cioè la ricchezza, la pace, e la sapienza.

Ora se ben consideriamo Atene e Lacedemone che fecero le antiche legislazioni e raggiunsero l'apogeo della civiltà, arrecarono ben lieve vantaggio alla felicità dei popoli se vogliamo confrontarle con te che ti affann a fare sì studiati provvedimenti al bene del popolo, che quello che fili di ottobre non basta neppure sino alla metà di novembre. Soventissimamente muti e rinnovi leggi, monete, uffici ed usi ed hai rinnovate le tue membra, cioè coloro che ti governano.

E se tutti questi mutamenti ti ritornano a mente, e ragioni rettamente, ti dovrai paragonare a quella inferma che voltandosi ora qua, ora là cerca invano di alleggerire le sofferenze della sua infermità. (Purgatorio VI).

E noi aggiungiamo a commento del discorso di Dante che in mezzo alle lotte di oppugnantisi partiti si sperava di trovare il bene ne' politici rivolgimenti e nelle promulgazioni di nuove leggi che abolivano quelle che erano in vigore da un mese appena, ma così facendo si andava sempre di male in peggio aumentando le discordie e le miserie del popolo.

Dante rimproverava a Firenze i continui mutamenti di governo, mutamenti che avvenivano per la ragione che moltissimi erano i bramosi di *sobbarcarsi al potere*

i quali nulla cura e pensiero avevano del bene e della prosperità della patria ch'essi sacrificavano volentieri alle mire ambiziose del loro personale interesse. Si leggano le istorie di tutti i tempi , e si vedrà che non vi fu mai penuria di simile genia.

E a' nostri giorni chi ha ancora dimenticato il tradizionale assalto alla diligenza ministeriale, assalto mosso da coloro sempre bramosi di *sobbarcarsi al potere?*

Veramente l'Italia a' que nostri giorni di nefasta memoria era:

> . . . simigliante a quella inferma,
> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta suo dolore scherma.

Coloro adunque che ai nostri giorni si succedevano al potere a brevissimi intervalli, erano della stessa natura degli animali ai quali si ammogliava la Lupa a' tempi danteschi, animali che al presente, come allora, furono infesti alla salute e alla prosperità di Italia.

Dante invocò invano il Veltro a liberarla da tante sue sventure, poichè il Veltro, che doveva essere il liberatore ed il restauratore della patria è stato individuato solamente ai nostri tempi. Egli è il Duce Magnifico della Nuova Italia, che ritenendo, conformemente a Dante, essere indispensabile alla prosperità della patria, un fermo e lungo governo, abbatteva per sempre la Lupa e gli animali ai quali essa si ammogliava, animali che erano coloro i quali, bramosi di *sobbarcarsi al potere,* si rivelavano sempre nemici al bene del popolo.

Uniformandosi al pensiero del massimo poeta, il Duce Magnifico assegnava al governo restaurato da

lui, il famoso ciclo dei LX anni, ed in tutta questa durata esso rimarrà, conforme dice Dante:

. . . fermo come torre, che non crolla
Giammai la cima per furiar di venti.

La rievocazione dei politici perturbamenti de' tempi danteschi non sembra la verace storia de' nostri giorni che precedettero l'avvento del fascismo?

Ora, ritornando a Dante, abbiam veduto com'egli, a porre un fine a tante calamità che affligevano l'Italia, invocasse la venuta del Veltro che avrebbe dovuto rimettere la Lupa nell'inferno.

Secondo Dante la Lupa era simbolo di moltissimi personaggi che dilaniavano i popoli soggetti, *tutti animali* ai quali si ammogliava la Lupa nelle diverse città d'Italia, ciascuna delle quali aveva la sua lupa o guelfa o ghibellina, secondo il partito nelle singole città prevalente. La Lupa dantesca non già significa propriamente la morte per cui, come scrive il Petrarca, *tutti torniamo alla gran madre antica,* ma la morte che ora i guelfi irrogavano ai ghibellini, ora i ghibellini ai guelfi, morte civile data con l'esilio e con la privazione de' diritti di cittadinanza; col carcere e con la confisca de' beni, morte violenta ancora quando in aperto conflitto, e quando per proditorie aggressioni, quando con uno e quando con altro pretesto. E la Lupa prestavasi a tutti i più mostruosi connubi di tante iniquità.

Dante vedeva le difficoltà, ma non la impossibilità di abbattare la Lupa. Egli voleva che il benefico riparatore avesse avuto *ardire e franchezza;* nè queste qualità bastavano se non le avessero accompagnate le altre qualità del gran Veltro, cioè *sapienza, amore e virtute.* Quei *vilissimi esseri morti, parendo vivi* (e qui la no-

stra mente corre ad allusioni che io non voglio accennare) quei *vilissimi esseri morti, parendo vivi,* ripeto, come Dante denomina i drudi della Lupa, sono baldanzosi soltanto quando non trovino repressione con *ardire e franchezza,* e quando, invece di avere contro a sè *sapienza, amore e virtute,* non veggono che ignoranza, indolenza e corruzione.

E questa è anche storia de' nostri tempi.

Per giungere alla mia conclusione, ho creduto indispensabile tratteggiare le condizioni d'Italia ai tempi di Dante allorchè egli si faceva predire da Virgilio la venuta del Veltro che avrebbe dovuto arrecare la pace e la salute alle desolate genti italiane.

E' da osservare però che il vaticinio di Virgilio non ebbe il suo pieno compimento poichè il personaggio, al quale Dante faceva allusione, e che devesi ritenere essere unicamente Cangrande della Scala, se si vuole stare alla storia, e alle replicate dantesche dichiarazioni, checchè ne dicano in contrario i più o meno illustri commentatori, non pervenne ad estirpare le lotte intestine, nè riuscì ad abbattere i partiti, per conseguire la tanto attesa riformagione.

Nessun personaggio al tempo di Dante possedette interamente le prerogative del Veltro, nè compì la missione che a lui aveva assegnata il nostro poeta.

E perciò se vogliamo dire il vero ed il giusto, le qualità del Veltro dantesco si riscontrano interamente nel Duce Magnifico, come dianzi ho dimostrato.

Ed ora a viemeglio corroborare la veracità della mia affermazione passerò a dimostrare come debba assolutamente individuarsi in Benito Mussolini la figura allegorica del Veltro, poichè unicamente al Duce possono riferirsi le prerogative ed i vanti del Veltro.

A bene intendere il concetto dantesco bisogna avere presente la predizione di Virgilio e quella di Cacciaguida nel XVII del Paradiso, poichè sono in strettissima relazione, e quindi bisogna cercare in queste tutto quanto è da applicarsi al Duce.

Dice Cacciaguida, fra l'altro:

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute

. . . .

Per lui fia tramutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

E qui prima di procedere più oltre è necessario osservare come il vaticinio fatto da Virgilio, nel I dell'Inferno, sia conforme a quello di Cacciaguida fatto nel XVII del Paradiso:

Dice Virgilio:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.

e cioè questo Veltro, che apporterà una salutare riformagione alle cose d'Italia, non penserà ad arricchire nè ad acquistare proprietà, ma sarà sua cura promuovere le arti e le scienze che arrecano incremento di civiltà ai popoli, e ne segnano il progresso in confronto degli altri. Egli porterà l'amore a tutto ciò che è giusto, bello, e vero. Qui sono le basi della evoluzione d'un popolo, evoluzione che tende al perfezionamento di civili e religiose virtù. Nelle prerogative poi assegnate al Veltro chi è che non vegga tracciata tutta la mirabile linea

di condotta di Mussolini? Il vaticinio non potrebbe essere applicato con più rigorosa esattezza.

Dice Cacciaguida:

> Parran faville della sua virtute
> In non curar d'argento, nè d'affanni.

E cioè appariranno segni manifesti e gloriosi della sua rara virtù nel suo disprezzo alla ricchezza, e nella sua instancabile attività che non conosce riposo per conseguire la restaurazione d'Italia ed il bene pubblico. E tutto quanto è detto qui non adombra le preclare virtù del Duce?

Il Duce stesso ha detto: « Le società umane non si sviluppano, e non grandeggiano se non c'è il disinteresse in chi comanda ». Queste parole del Duce sono l'esatto commento al verso dantesco:

> Questi non ciberà terra nè peltro.

Virgilio aggiunge che il Veltro avrebbe cacciata per ogni villa la Lupa, che *molte genti fè già viver grame.*

E Cacciaguida dice che per la virtù del Veltro *sarebbesi tramutata molta gente, cambiando condizione ricchi e mendici,* e cioè coloro che s'impinguarono nelle turbolenze politiche sobillando il popolo con mentite promesse d'impossibili miglioramenti, non avrebbero più potuto esplicare le innumerevoli ciurmerie che ridondavano sempre a loro vantaggio ed a scapito del popolo illuso.

E i mendici, le molte genti che si fecero vivere grame, distolte dal proficuo lavoro per le competizioni dei partiti e per le continue sospensioni di lavoro, ritornate alle calme e proficue occupazioni si sarebbero libe-

rate dai loro patimenti. Ed ecco accennato il complesso della grande restaurazione sociale operata prodigiosamente dal Governo Nazionale.

Virgilio dice che il Veltro avrebbe rimessa la Lupa nell'Inferno, avrebbe cioè fatto cessare le mortali persecuzioni de' Guelfi contro i Ghibellini e de' Ghibellini contro i Guelfi. E tutto ciò non è applicabile nei confronti del Duce? La grande restaurazione della pace sociale conseguita in Italia per virtù del Fascismo non ha portato all'abbattimento degli oppugnantisi partiti che nel loro antagonismo funestarono la vita della Nazione?

Cacciaguida predice che le *magnificenze,* le *opere* del Veltro mirabili per la pacificazione dei partiti in lotta, si sarebbero conosciute in guisa che quegli stessi i quali erano prima suoi nemici *non avrebbero potuto tenere le lingue mute,* nè ristarsi dal commendarlo altamente pel bene, che a tutti ne sarebbe derivato. Ed è quanto ora si sta verificando ne' riguardi del Duce, che non solo ha conseguito l'assentimento di non pochi avversari politici, ma anche di eminenti personaggi stranieri.

Inoltre le prerogative del Veltro dantesco, per quanto si può argomentare dalle parole di Cacciaguida, Dante le riferiva, come ho già detto, allo Scaligero, cioè a Cangrande della Scala. Ciò è vero, ma il vaticinio di Dante, osservo io, non si avverò affatto in Cangrande.

Dante moriva ai 14 di settembre 1321 e Cangrande non era ancora riuscito nel suo intendimento, nè mai vi riuscì poi: ne furono causa le oscillazioni e mutazioni avvenute nella dignità imperiale; egli non potè recare ad atto il suo magnanimo disegno di cacciare

per ogni villa d'Italia la Lupa e rimetterla nell'Inferno donde primieramente la fece uscire *il gran nemico delle umane genti.* Ma tuttavia vero è che l'amor patrio e il valore di Cangrande erano guarentia di questo glorioso avvenimento, e Dante portò con sè nella tomba la certezza della sua tanto desiderata pacificazione.

Il Veltro, relativamente ai tempi e ai voti di Dante è Cangrande della Scala, signore di Verona. Ma siccome nel sacro poema nulla è che non sia immagine della umanità, il Veltro che è primitiva figura di colui che deve liberare l'Italia dai misfatti de' Guelfi e de' Ghibellini e così dallo stato di miseria condurla allo stato di felicità, è similmente figura perpetua di qualunque altro generoso, che, imitando le prerogative eroiche del Veltro dantesco, divenga il restauratore e il salvatore della sua Patria.

Il vaticinio dantesco, adunque, come si è veduto, restò senza la sua completa applicazione. E siccome esso fu pronunciato in un'epoca in cui più violente fervevano le lotte dei partiti, lotte che ebbero riscontro esatto all'epoca nostra, e siccome le prerogative attribuite al Veltro collimano esattamente a quelle possedute dal nostro Duce, ne consegue che noi non esageriamo affatto nell'affermare che il vaticinio dantesco ha avuta la sua pienissima applicazione nella personalità del Duce Magnifico poichè il Duce è veramente il restauratore ed il salvatore della patria.

Il Veltro, secondo l'intendimento dantesco, avrebbe dovuto apportare la pace alla travagliata Italia e rimarginarle le piaghe cagionatele dalla discordia de' suoi figli, avrebbe dovuto infine promulgare nuove leggi per infrenare le ree passioni de' suoi popoli turbolenti. Ed il Duce stesso che cosa dice? Egli così si

esprime: « Io ho un dovere da compiere: ho una consegna da rispettare.

« Ho preso l'impegno e la consegna di dare la gran-
« dezza materiale e morale al popolo italiano ». Ed era questa appunto la missione che Dante assegnava al Veltro, missione che non potè essere compiuta dallo Scaligero.

E qui cade a proposito che io faccia osservare come anche il Del Croix, questo meraviglioso veggente dell'Italia nostra, condivida la mia opinione. Egli nel suo discorso a Foligno così si espresse: « Tutti i vaticini
« del fuoruscito sono ormai avverati: vedendo la Pa-
« tria, misera e selvaggia, « nave senza nocchiero in
« gran tempesta » con il viso bianco di tristezza e il
« cuore gonfio di sdegno, il profeta invocava un veltro,
« una guida che le restituisse virtute e conoscenza ».

Il Veltro, il Salvatore, il Duce è venuto.

Dante adunque scese nel sepolcro sperando che il Veltro cioè Cangrande, apportasse salute e prosperità all'Italia. Ma lunghi secoli rombarono sulla sua tomba senza che comparisse il magnanimo che avesse in sè racchiuse le virtù del Veltro dantesco. Finalmente a sedare le discordie e gli odî cruenti, simili a quelli che infierivano al secolo di Dante, sorgeva a distanza di sei secoli l'uomo che prescelto dal destino al governo d'Italia, sta compiendo nella sua interezza la missione che il gran poeta assegnava al Veltro, iniziando così quella restaurazione voluta dal massimo poeta, e volgendo al tempo stesso l'ardito pensiero a vagheggiare le magnificenze dell'impero romano.

Da quanto ho fin qui detto si deve trarre che il Veltro, il Duce vaticinato dal poeta, sono individuati unicamente nella persona di Mussolini.

Rileggiamo il suo messaggio che è una fulgida sintesi dell'immane e meravigliosa opera compiuta in soli quattro anni dal regime, *saldo come montagna di granito,* e nella valutazione di questa immane e meravigliosa opera noi vedremo assurgere a vaste proporzioni la figura maestosa del Duce Magnifico da incarnare in lui, senza tema di esagerazione, le virtù del Veltro e del Duce, dal grande poeta vaticinati per la salvezza e per la grandezza d'Italia.

Il Veltro avrebbe dovuto possedere in massimo grado, come si è già detto, *ardire, franchezza, sapienza, amore e virtute.* E chi più del Duce Magnifico possiede in massimo grado queste singolarissime virtù?

L'ardire e la franchezza non ci diedero la fatitica Marcia su Roma, che schiuse la via alla nuova fulgidissima storia d'Italia? E la sapienza del Duce non ideò e recò a compimento in soli quattro anni profonde e meravigliose riforme *in tutti i campi dell'attività nazionale?* Nel campo della politica, in quello della legislazione, e negli ordinamenti militari, ammirevole si rileva la figura del Duce. Nel dominio poi delle attività economiche e sociali della Nazione, l'opera del Duce è stata innovatrice e redentrice.

Nuovo e possente fremito di lavoro immane agita e pervade l'Italia dall'Alpi alla Sicilia. Rapido ed insperato incremento raggiungono le comunicazioni marittime, terrestri, aeree che schiudono nuove vie alle industrie e ai commerci dei popoli. L'opera risanatrice spiegata su vaste plaghe mefitiche, ed invano tentata dai Cesari e dai Pontefici, in breve corso di tempo sarà recata a compimento.

L'amore del Duce non si manifesta grandemente al culto delle nostre memorie romane? Nella vastità della

sua mente rivive il fasto dell'impero romano: Egli fa aleggiare tra il popolo italiano lo spirito della romanità. Per questo suo grandissimo amore alle genti latine il Duce innalza a festa della Nazione il Natale di Roma. Questo suo ardentissimo amore gli fece dire: « Noi nel « segno di Roma eterna, che ha dato due civiltà al mon« do e darà la terza, noi ci riconosceremo, e le legioni « regionali sfileranno con il nostro ordine che non è te« desco, e neppure militaresco, ma semplicemente ro« mano ».

L'amore del Duce per il culto alla romanità e grandissimo: « Io sono romano », egli esclama. « Signo« ri è ora di finirla con i municipalismi. In uno stato « bene organizzato non c'è che una capitale: e quando « questa si chiama Roma, tutti hanno il dovere di sen« tire l'ineffabile orgoglio di appartenerle ».

Superbe parole che valsero a scuotere l'ignavia *delli malvagi uomini d'Italia* dispregiatori delle patrie glorie.

E' questo l'amore che Dante voleva nel Veltro, riparatore delle italiche sciagure.

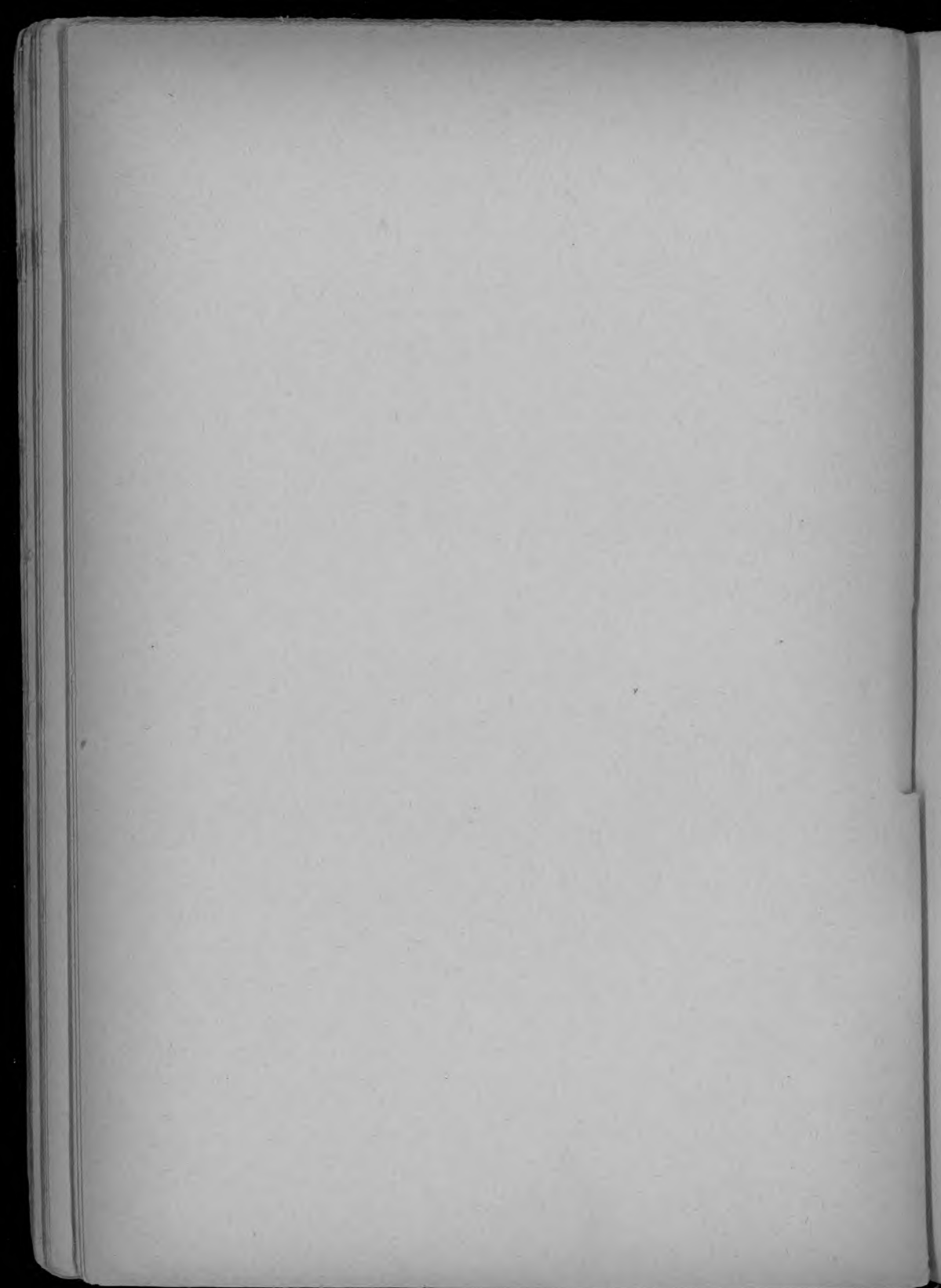
Queste nobilissime parole del Duce avrebbero riempito di gioia il cuore del grande esule che forse avrebbe esclamato:

. . . . . O anima sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse!

Le virtù del Duce poi sono tali e tante che destano la meraviglia e l'ammirazione anche dei nemici.

Egli stesso accenna quali siano le virtù di cui deve essere munito ogni seguace del Fascismo. « Le qualità, « anzi le virtù immutabili del vero fascista devono es-

« sere la franchezza, la lealtà. il disinteresse, la pro-
« bità, il coraggio, la tenacia ».

Con il presidio di queste virtù e delle altre qualità accennate da Dante, e riscontrate in massimo grado nel Duce Magnifico, figura inoppugnabile del Veltro, noi *possiamo annunciare sicuri al mondo questa verità*: Il Duce *farà più grande l'Italia, comunque, dovunque, contro chiunque.*

I Metelli al tempo di Dante.

Si miserevole era la condizione dell'Italia al tempo di Dante ch'egli non potè sperare in alcuno tra gli italiani che fosse atto a rivestire la dignità imperiale, e quindi si rivolgeva al tedesco Alberto come il solo che fosse stato capace ad abbattere l'orgoglio d'ogni Marcello o Metello che si produceva per fomentare le discordie degli italiani. Ora chi era questo Marcello o Metello? A rettamente intendere il concetto di Dante devesi escludere ch'egli fece menzione, di qualsiasi Marcello, e quindi al luogo di Marcello devesi sostituire Metello. Non voglio omettere questa istorica dilucidazione perchè essa ha non poca analogia con gli avvenimenti che precedettero l'avvento del Fascismo. Quanti Metelli non furono abbattuti dall'impeto travolgente della nostra rivoluzione?

Tutti i vanitosi Metelli dell'epoca nostra furono travolti per virtù d'un meraviglioso figlio d'Italia. Quindi credo fare cosa grata se mi accingo a rievocare la figura storica di quel Metello nominato da Dante poichè esso è fedelissima incarnazione di quei Metelli che pullularono ai nostri tempi sulla scena della vita politica d'Italia.

Nel sesto del Purgatorio abbiamo la famosa digres-

sione, ch'è una apostrofe primieramente alla serva Italia.

« . . . di dolore ostello,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di provincia, ma bordello;

e poscia ad Alberto tedesco, cioè ad Alberto d'Austria figlio dell'imperatore Ridolfo.

Nella prima parte favellasi delle discordie e delle sventure italiane. Dante dice: O Italia,

« . . . in te non stanno senza guerra
« I vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
« Di quei che un muro ed una fossa serra.

« Cerca, misera, intorno dalle prode
« Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
« S'alcuna parte in te di pace gode.

« Che val perchè ti racconciasse il freno
« Giustiniano, se la sella è vota?
« Senz'esso fora la vergogna meno.

Nella seconda parte poi Dante rimprovera Alberto il quale perchè intento ad acquistare nuovi paesi in Germania, lascia l'Italia in abbandono, così che, mancandole chi *inforcasse i suoi arcioni, era fatta indomita e selvaggia*. E, dopo di averlo più volte invitato a vedere i guai, che, per le non frenate rivalità o inimicizie de' Guelfi e dei Ghibellini, dilaniavano in ogni lato il *diserto giardino dello Imperio,* il Poeta conclude, affermando:

« Che le terre d'Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Metel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene.

Ma qui la comune lezione dice che *un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene.*

Chi sarebbe poi questo Marcello? ed a che significare si vuol esso nominato? I commentatori sono su ciò discordi. Alcuni vi cercano allusione ad un gran capitano, anzi ad un gran conquistatore, e corrono subito col pensiero a quel Marcello ch'espugnò Siracusa, ed il Tommaseo vi scorge ancora quel Marcello, che fu *vincitore de' Cartaginesi e de' Galli,* e cita a questo proposito Virgilio che nel VI. della Eneide cantò: *Insignis spoliis Marcellus opimis.*

Alcuni poi rifiutano il gran capitano e il gran conquistatore, ma vagheggiano invece il terribile nemico d'un gran capitano e d'un gran conquistatore, e seguitano il parere dell'Ottimo, che chiosò questo Marcello esser colui che *avea tanto l'animo infiammato contro a Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contro a lui, e le più volte dicea contro a ragione e giustizia.* E il Marcello che *si oppose alla tirannide,* come ancora osserva il Volpi, di quel gran capitano e di quel gran conquistatore che fu Giulio Cesare, piacque inoltre al postillatore del Codice Caetani, il quale, a giudizio dell'Editore Romano della *Divina Commedia* commentata dal Lombardi, *ne trae sugo di delicatissimo gusto.* Il prelodato Postillatore pertanto scrive: *Iste fuit M. Marcellus, qui fuit inimicus Caesaris, et quia judicavit Caesarem inimicum Senatus, et Reipublicae Romanae, vult dicere* (Dantes), *quod sicuti idem Marcellus opposuit se Caesari, ita quilibet cujuscumque vilis conditionis vult opponere se Caesari sive Imperatori.*

Dante dunque, a vie meglio persuadere il ritroso *Alberto tedesco, uom senza cura,* a venire in Italia, gli direbbe, a parere di questi commentatori: *Scendi pure dalle Alpi, o Alberto, e non troverai resistenza alcuna perchè in Italia* ogni villan, che parteggiando viene, ***di-***

4

venta simile a quel Marcello ch'espugnò Siracusa. Ovvero: *Scendi pure dalle Alpi, e non troverai resistenza alcuna, perchè in Italia* ogni villan, che parteggiando viene, *diventa simile a quel Marcello, che si oppose a Cesare, e così* quilibet cujuscumque vilis conditionis vult opponere se tibi Caesari vel Imperatori.

Si nell'uno come nell'altro caso, Alberto avrebbe potuto rispondere: *E come puoi dirmi crudele ed uomo senza cura, se non vengo in Italia, dove troverai tanti oppositori fortissimi nelle armi o nella tribunizia eloquenza, quanti sono i villani che vengono parteggiando? Il mio meglio si è ch'io me ne stia in Germania, dove ho molto da guadagnare, lasciando ne' suoi malanni l'Italia, dove potrei patire le acerbissime sconfitte, che tu, o Dante, mi prenunzi con questi tuoi o valorosissimi o furiosissimi Marcelli.*

Ora io non so qual maniera di ragionare sarebbe stato quella, che si suppone ne' citati commenti, per indurre Alberto a venire in Italia, significandogli che ogni villano è un Marcello espugnatore di Siracusa, o un Marcello feroce nemico dell'Imperatore. Se Dante avesse veramente favellato a questo modo, oltre che sarebbe stato in contraddizione col buon senso e con le più volgari norme dell'arte oratoria, sarebbesi trovato in contraddizione con sè stesso ancora, cioè con quel che poco innanzi avea detto. Ecco alcune delle sue parole ad Alberto:

« Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
« De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
« E vedrai Santafior com'è sicura.

« Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
« Vedova, sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio ,perchè non m'accompagne?

Dante, dunque a persuadere Alberto gli rappresentava *i suoi gentili,* cioè a dire *i sostenitori del suo partito, i suoi fedeli,* come spiega il Costa; e gli rappresentava Roma che dì e notte, piangendo, sospirava perchè il suo Cesare indugiava a venire. E questa chiamasi maniera idonea alla persuasione, non quella che, addimostrando gagliardissime oppugnazioni, è propria invece a dissuadere chicchessia e più chi è già disposto a non acconsentire.

E Dante, che conosceva la forza dell'arte oratoria più che certi suoi chiosatori, assale Alberto anche dal lato della coscienza, fa insomma ricadere sopra di lui, perchè in Italia non veniva, la colpa di tutte le sciagure, che l'Italia affliggevano. Così gli dice:

« Giusto giudicio dalle stelle caggia
« Sovra il tuo sangue! e sia nuovo ed aperto,
« Tal che il tuo successor temenza n'aggia;

« Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
« Per cupidigia di costà distretti,
« Che il giardin dello Imperio sia diserto.

Quindi tutta la colpa è di Alberto, se per cupidigia di ampliare la sua dominazione in Alemagna, abbandonava l'Italia; il perchè

« . . . le terre d'Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Metel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene;

cioè tutte le terre d'Italia non solamente son piene de' tirannetti che la signoreggiano con titoli patrizi, ma sono eziandio desolate da ogni villano, da qualunque uomo *vilis conditionis,* che gridando libertà e promettendo la felicità del popolo, diventa anch'esso un Metello, che con la sua concitata e ingannatrice eloquenza

acquistasi il favor delle plebi, e salendo ad alti gradi nel pubblico reggimento, per vie meglio arricchire della depredata erariale pecunia e delle concussioni impunemente operate, è un tiranno novello del popolo sempre illuso, sempre illaqueato con vanità di parole, con menzognere promesse. Questo, e non altro, è il concetto dantesco, se vuolsi stare al naturale procedimento del discorso e al senso apertissimo di tutta la digressione, della quale si è favellato.

Ma chi è poi questo Metello? Io, ritenendo che qui si alluda a coloro che vogliono avere tutte le attribuzioni di governare a proprio talento, ed essere tenuti in estimazione di avere capacità, più che altri, ad ogni cosa, (nè di siffatti imprudentissimi ambiziosi, fu mai penuria, in special modo quando la pubblica amministrazione va fluttuando come *nave senza nocchiero in gran tempesta*), pensai che fosse quel *Lucio Metello*, che *celeberrimus* fra tutti gli altri della sua prosapia è detto dal Forcellini; inoltre di esso scrive Plinio (Lib. VII, Cap. XLIII). «*voluissé primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicius suo maximas res geri, maximo honore, uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere, clarissimum in civitate esse*».

Ed invero le immoderatissime aspirazioni e le pretensioni stranissime di questo Lucio Metello ritraggono a vivi colori il carattere irrequieto, audace, turbolento, avaro, superbissimo di que' demagogici agitatori, che allora tormentavano l'Italia in guisa che *l'un l'altro si rodeva di quei che un muro ed una fossa serra* ne' v'era *alcuna parte che di pace godesse,* nè freno di legge più si conosceva.

Quei calamitosi tempi si avvicendarono nuovamente in Italia all'epoca che di poco seguì alla guerra, e la patria corse pericolo per l'opera spiegata da questi nefasti Metelli, di cadere nell'abisso della più desolante anarchia. Ma a salvarci dalla estrema ruina giunse il Veltro, il Duce personificato in Benito Mussolini.

Oh quei tempi non tornino più! Nè la popolare credulità si lasci mai più sedurre dai Lucii Metelli, che tutto vogliono, e tutto dicono saper fare, per potere unicamente *pecuniam magnam bono modo invenire, clarissimos in civitate esse*.

Ma se questo Lucio Metello corrisponde esattamente al pensiero dantesco ed alle condizioni politiche di quel secolo, non meno esattamente vi corrisponde un altro Metello, che io credo aver Dante più peculiarmente avuto in vista.

Si sa che Dante fece uno studio specialissimo sulla vita di Catone Uticense. Or nella vita di Catone scritta da Plutarco si trova un Metello Nepote, in cui si riuniscono tutte le circostanze, che indussero Dante a recarlo ad esempio di que' temerarii, che si fanno autori di politiche confusioni, e di sempre deplorabili cittadine discordie.

Narra l'istoria che molti fecero istanza a Catone perchè concorresse al tribunato della plebe; egli però pensava che non fosse bene lo adoperare la possanza di una carica tanto autorevole, se non quando gli affari necessariamente la chiedessero, quasi medicina gagliarda e ad estremi mali estremo rimedio. Quindi non trovandosi occupato in pubbliche faccende, tolse seco libri e filosofi, s'incamminò verso la Lucania, dove possedeva luoghi di nobile e delizioso soggiorno. Ma per via incontrò grande quantità di salmerie e di serventi, che con sè

menava Metello Nepote, il quale a Roma traeva disposto a concorrere al tribunato della plebe. E Catone si soffermò tacendo, indi, comandò a' suoi di retrocedere. Della qual cosa i suoi amici forte meravigliarono; onde egli disse loro: *Non sapete voi che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora se ne viene per consiglio di Pompeo?* (Ecco il villan che parteggiando viene!). *E che si gitterà nella Repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Il perchè questo non è più tempo da oziare ed a starsene fuori di città, ma mi è d'uopo andare a soggiogare un tal uomo, o perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.*

Catone adunque tornò a Roma, e, giuntovi, in sulla sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di quella dignità più nell'impedire che nel fare. Basti considerare che quantunque tutti gli altri tribuni fossero stati concordi in qualche determinazione, un solo, che non avesse acconsentito, la rendeva di niun valore. Catone pertanto fu creato tribuno con Metello e con altri.

Quindi Metello, fatto tribuno della plebe, radunava assemblee tumultuose; e propose una legge che Pompeo tornasse tosto con l'armata in Italia, e prendesse a salvare la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza, chè anche Metello Nepote pretendeva come Lucio Metello che altri lo reputasse *optimum oratorem*. Ma la sostanza e lo scopo della legge era di dare gli affari in mano a Pompeo e mettere in suo potere il dominio. Unitosi il Senato per deliberare, Catone non assalì Metello con quell'impeto, che solito era di usare, ma lo ammonì con gran-

de moderazione e mansuetudine. Per la qual cosa Metello vie maggiormente insuperbì, e sgridando Catone, come già cedesse per paura, proruppe in orgogliose minaccie e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del Senato eseguirebbe quanto aveva preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce, fra le altre cose disse ancora che, fino a tanto ch'ei vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai con le armi nella città. La maniera da Metello tenuta era veramente una insania che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusione d'ogni cosa, come appunto accade quando si intromettono nel pubblico reggimento *i villani che parteggiando vengono*. La virtù poi di Catone era entusiasmo, che combatteva in difesa dell'onesto e del giusto.

Quando il popolo dovea dare i voti intorno a quella legge ,stavano per Metello i suoi armati ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v'era pure non piccola parte del popolo. che desiderava Pompeo per la speranza che in meglio mutasser le cose. Il popolo non sa comprendere che assai volte *le mieux est l'ennemi du bien,* come dice Voltaire; e Cesare, allora pretore, favoreggiava pure le novità nella Repubblica, le quali avrebbero poi agevolato il sentiero alle sue ambiziose aspirazioni.

Del partito di Catone erano i principali cittadini, ma dolenti de' pericoli, che soprastavano, pur non si addimostravano vigorosamente risoluti alla difesa, laonde più col rammarico dell'animo che con le opere si accomunavano a Catone, la cui famiglia perciò era oppressa da grande tristezza e timore; le donne e le sorelle piangevano. Solo Catone appariva intrepido con tutti, e con Minuzio, uno de' suoi colleghi nel tribunato, venne alla piazza, e vedendo il tempio di Castore e

Polluce circondato di armi, guardati da gladiatori i gradini, e Metello sedente in alto insieme a Cesare, si fermò e, voltosi verso gli amici suoi, disse: *Oh temerità di quest'uomo pauroso, che ha raccolto tanti armati contro uno ch'è ignudo ed inerme!* E ciò detto, si avanzò subitamente con Minuzio; quelli che guardavano i gradini, si separarono, ma non vollero lasciar passare verun altro, se non che Catone, preso per mano Minuzio, seco il trasse, benchè a gran fatica; e così fattosi innanzi, andò a sedersi in mezzo a Cesare e a Metello, per impedire il loro colloquio. Gli uomini dabbene, ammirando la franchezza e il coraggio di Catone, si facevano allora più da presso, e sè medesimi confortavano a mantenersi fermi e stretti fra loro, e a non tradire la libertà, nè chi per essa combatteva.

Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla, laonde presala Metello, e misesi a leggerla egli, ma Catone allora strappogliela di mano. Metello però che a memoria sapevala, cominciò a recitarla, e, Minuzio, avendo smesso il timore che pur dianzi, lo turbava postagli la mano sulla bocca gli chiuse la voce. Veggendo così Metello che Catone e Minuzio volevano superarlo senza combattere con le armi, e che il popolo già cedeva, diedesi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, i quali aveva condotti con lui, accorressero, e questi ubbidirono mettendo terrore e alte grida. Tutti gli amici di Catone sbandaronsi, ma egli rimase fermo, quantunque dal di sopra gli venissero gittati sassi e legni. Mureno finalmente abbracciando Catone e coprendolo della sua toga, trassero entro il tempio di Castore e Polluce.

Poi che Metello ebbe veduto sgombro il tribunale, e fuggiti qua e colà per le piazze gli avversarii suoi, cre-

dendosi aver superato ogni ostacolo, ordinò ai suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l'intento suo intorno alla legge. Ma gli avversari ben tosto riavutisi, tornarono dalla lor fuga e si diedero a gridar forte, mostrando grande ardimento; così che Metello e i suoi partigiani furono presi di paura e di costernazione,- e tutti dal tribunale precipitosa mente si partirono. Indi uscì fuori Catone, e fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; ed il Senato, raccoltosi, ordinò che fosse dato aiuto a Catone, e si facesse contrasto a quella legge, che produceva in Roma sedizione e guerra civile.

Metello era pur tuttavia pieno d'audacia, ma vedendo che i suoi temevano sommamente Catone e lo credevano invincibile, tornò improvvisamente in piazza e gridò al popolo ch'egli fuggiva la tirannia di Catone, e da quella congiura che ordivasi contro Pompeo, della quale la città, che vilipendeva allora quel gran personaggio, sarebbesi ben presto pentita. E subitamente mosse alla volta dell'Asia per andare a riferire ogni cosa a Pompeo.

Ora, senz'altro aggiungere, mi sembra abbastanza dimostrato il carattere istorico di questo Metello Nepote, il quale, arditamente aggirando il popolo con ingannevoli apparenze di sorte migliore, cospira a ridurlo in ischiavitù, per signoreggiarlo a suo talento, e, non valendo a ciò pervenire con le proprie forze, si fa satellite di quel potente, sotto la cui dominazione egli avvisa *auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summum senatorem haberi*, e sempre *pecuniam magnam bono modo invenire*, nel che fanno capo tutte le demagogiche aspirazioni. Ricordiamo ciò che Ovidio dice (*Lib I. Fast.*).

« In pretio pretium nunc est, dat census honores,
« Census amicitias, pauper ubique iacet.

E *i villani che parteggiando vengono,* sanno, meglio che altri, che con le ricchezze cessano di essere spregevoli e che con la povertà sogliono altrui parere ridicoli, e più quando ambiscono farsi delle pubbliche cose moderatori. Oh allora sì veramente (*Giov., Sat. III*).

« Nil habet infelix paupertas durius in se,
« Quam quod ridiculos homines facit.

La dove poi si consideri che i Metelli erano una plebea famiglia Romana, e che Metelli *dicti sunt, quasi mercenarii, hoc enim significat ipsa vox,* secondo che avverte il Forcellini, *unde Attius apud Festum*: *Colores, famulique, metellique, caculaeque;* si parrà più evidente ancora la sdegnosità dello aristocratico Dante, gridando contro i villani, che da un lato facendosi forti della maschera d'amore ad un partito s'innalzavano sopra il travagliato popolo, e dall'altro cercavano consolidarsi nel potere, segretamente servendo alle mire del tale e del tal altro de' tiranni, ond'*eran piene le terre tutte d'Italia;* alla stessa guisa che Metello Nipote da un lato irretiva con la sua eloquenza il volgo più abbietto e più ignorante di Roma, mentre dall'altro era occulto sgabello all'ambizione di Pompeo.

E' chiaro adunque che Dante dicendo *un Metello* volle significare sì l'uno come l'altro de' sopra nominati, cioè Lucio Metello e Metello Nepote, entrambi celeberrimi nella istoria delle Romane rivoluzioni; ma, come ho già detto, la sua idea si fissò più nel secondo che nel primo di questi Metelli. Qualunque però de' due si prenda, il concetto dantesco è spiegato nel modo che logico criterio richiede e istorica consonanza persuade.

Dante fautore della monarchia universale, cioè impero romano.

La missione nobilissima ch'erasi prefissa il grande filosofo poeta nonchè restauratore della nuova civiltà europea, si compendia in queste parole ch'egli scrisse nella lettera dedicatoria a Cangrande della Scala: Rimuovere l'umanità dallo stato di miseria e indirizzarla allo stato di felicità.

Su questo arduo proponimento si basa e si accentra tutta la manifestazione della immensità intellettuale dell'Alighieri, poichè in tutte le sue opere egli non tende che a questo importantissimo fine, cioè a raggiungere la felicità dell'umanità nella vita attiva o contemplativa, nella vita politica o privata.

A raggiungere l'umana felicità politicamente egli scriveva il trattato della Monarchia. Già su tale proposito egli nel IV Capitolo del Trattato IV del Convito aveva scritto che, « lo fondamento radicato della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; « alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza « l'aiuto d'alcuno; conciossiachè l'uomo abbisogni di « molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. Se « però dice il filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale; e siccome un uomo a sua sufficienza

« richiede compagnia domestica di famiglia, così una
« casa, a sua sufficienza, richiede una vicinanza, altri-
« menti molti difetti sosterrebbe che sarebbero impedi-
« mento di fecilità. E perocchè una vicinanza non può
« a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di
« quella essere la città. Ancora la città richiede alle
« sue arti e alla sua difensione avere vicenda. (Cioè
« commercio) e fratellanza con le circonvicini cittadi;
« e però fu fatto il regno. Onde conciossiachè l'animo
« umano in terminata possessione di terra non si quieti,
« ma sempre desideri gloria acquistare, discordia e
« guerre conviene sorgere tra regno e regno: le quali
« sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle
« vicinanze, e per le vicinanze delle case, e per le case
« dell'uomo; e così s'impedisce la fecilità. Il perchè, a
« queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene
« di necessità tutta la terra, e quanto alla umana gene-
« razione, possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno
« solo principato e uno principe avere, il quale, tut-
« to possedendo e più desiderare non possendo, li re
« tenga contenti nei termini delli regni, sicchè pace
« intra loro sia, quale si posino le cittadi, e in questa
« posa le vicinanze si amino, in questo amore le case
« prendano ogni loro bisogno, il quale, preso, l'uomo vi-
« va felicemente; ch'è quello perchè l'uomo è nato. E
« a queste ragioni si possono riducere le parole del Fi-
« losofo; che elli nella *politica* dice che quando più
« cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene
« essere regolante, ovvero reggente; e tutte le altre
« rette regolate da quella. Siccome vedemo in una nave
« che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo
« fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato po-
« sto per salutevole via; dove siccome ciascuno ufficiale

« ordina la propria operazione nel proprio fine, così è
« uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nel-
« l'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce
« tutti ubbidire deono. E questo ufficio è per eccellenzia
« imperio chiamato, senza nulla addizione, perocchè esso
« è di tutti gli altri comandamenti comandamento, e così
« chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperatore,
« perocchè di tutti li comandamenti egli è comandato-
« re; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee
« esser ubbidito, e ogni altro comandamento da quello
« di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta
« la imperiale maestà e autorità essere altissima nel-
« l'umana compagnia ».

Le quali cose poi sono ampiamente ragionate dal medesimo Dante nel Trattato *De Monarchia,* il cui primo libro è totalmente dedicato a dimostrare che al benessere dell'umana società e all'ottima disposizione del Mondo è necessaria la Monarchia universale.

Ora è manifesto che il concetto Dantesco era di portare la intera umanità *de statu miseriae ad statum felicitatis,* come si enuncia nella epistola allo Scaligero, e di portarvela per mezzo di un supremo reggitore insignito di imperiale autorità, *cujus juris dictio terminatur oceano solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminatur;* secondo che si ripete nel Capitolo XII del I Libro *De Monarchia.*

Ma se Dante voleva il bene universale del mondo, molto più voleva il bene dell'Italia, la quale al suo tempo era sì crudelmente insanguinata e straziata dalle ire de' Guelfi Neri e de' Ghibellini Secchi, questi e quelli rappresentanti la inconciliabile avversione de' due partiti cioè gli arrabbiati dell'uno e dell'altro par-

tito; mentre che Dante Guelfo Bianco avvicinavasi ai Ghibellini Verdi; così come i Ghibellini Verdi, si avvicinavano ai Guelfi Bianchi, benchè si gli uni come gli altri fossero sempre due schiere diverse.

Pur nondimeno questo avvicinamento ha fatto comunemente credere il Guelfo Bianco Dante essere stato di parte Ghibellina, al modo stesso che Uguccione della Faggiuola, Capitano di Arezzo e Capo de' Ghibellini Verdi fu creduto di parte Guelfa, anzi secondo che scrisse il Balbo (*Vita di Dante,* libro II Ca. II), guelfo più che non *erano i Guelfi Neri.* Questi apprezzamenti rivelano che coloro i quali primamente li fecero, erano del tutto ignari della istoria; e per questa ignoranza indi invalse il vezzo di chiamar Dante il fiero Ghibellino, e similmente Uguccione della Faggiuola fu chiamato il fiero Guelfo.

Nulla di più inesatto, anzi di più erroneo per chi si occupi un tratto a fare nelle cronache del secolo di Dante qualche indagine su questo proposito.

Che Dante fosse Guelfo Bianco, si rileva anche al XXIV dell'Inferno. Infatti Vanni Fucci predice a Dante la rotta dei Bianchi in Campo Piceno, cagionata dal Malaspina che guidava i Neri. Il Fucci dichiara apertamente che gli ha fatto tale predizione per arrecargli dispiacere, essendo Dante di parte bianca.

Tragge Marte Vapor di Val di Magra,
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto:
Onde ei repente spezzerà la nebbia
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

La falsa credenza poi che mette Dante nel novero de' Ghibellini tanto più crebbe, in quanto che si sa ch'egli propugnò la causa imperiale, in cui co' Ghibellini genericamente accordavasi. Ma i Ghibellini chiamavano l'imperatore alemanno in Italia, perchè sotto l'ombra dell'autorità imperiale speravano miglioramenti d'individuali fortune e lo schiacciamento degli odiati Guelfi, Dante lo chiamava perchè sotto l'autorità imperiale i Guelfi e i Ghibellini rimanessero impotenti a dilacerarsi a vicenda e si desse principio ad un secolo di pace e di gloria nazionale. I ghibellini nell'Imperatore vedevano il principe unicamente dell'Italia, e Dante vedeva nell'Imperatore il supremo reggitore di tutto il mondo, conservando gli altri principi ne' rispettivi loro stati.

Il concetto dantesco era dunque interamente diverso da quello de' Ghibellini.

Ogni principe ha i suoi ministri, che nelle varie loro attribuzioni, dal primo all'ultimo, eseguiscono le leggi e gli ordini del principe. Laonde gli atti che recano ad esecuzione le leggi e gli ordini del principe, non sono del principe, ma de' ministri. Così, se conformemente all'idea di Dante, l'imperatore doveva esser salute dell'Italia e doveva rimetter la Lupa nell'Inferno, ciò non avrebbe fatto per sè stesso, ma per mezzo di alcun ministro.

Questo era il desiderio di Dante, che se voleva il bene universale del Mondo, molto più voleva il bene dell'Italia. Ma si replicherà che questo desiderio rimase senza effetto e che il vaticinio di Virgilio non fu corrisposto dai fatti. Il desiderio di Dante però era ancora la monarchia universale, e questo desiderio rimase senza effetto; il desiderio di Dante era pure di condurre tutti gli uomini *de statu miseriae ad statum*

felicitatis, ed anche questo desiderio non è stato mai, e non sarà mai composto dai fatti.

Anche la macchina del sacro poema è costrutta su questo desiderio; ma perchè questo desiderio non si è mai e non sarà mai adempiuto, si vorrà forse concludere che Dante abbia male adoperato nel suo filosofico disegno? *in magnis et voluisse sat est,* dice Properzio.

Ma se la monarchia universale, se la universale felicità degli uomini erano sogni, parea che almeno non dovesse essere un sogno la pacificazione dell'Italia, lo estirpamento cioè delle ire, onde i partiti che si dilaniavano in tante orribili guise la tormentavano. E Dante credea secondo tutte le migliori apparenze, che questo avvenimento non sarebbe stato lontano per opera del Veltro, e morì col più intimo convincimento che sarebbesi infallantemente avverato.

Ma le umane speranze, benchè talora fondate sopra calcoli che paiono esattissimi *in medio spatio saepe franguntur, et ante in ipso portu obruntur quam portum conspicere potuerint.* Così Cicerone nel III libro *De Oratore* saviamente ci avverte.

Roma deve essere Città imperiale secondo Dante.

Dante era di opinione: « Essere Roma città impe-
« riale, e da Dio aver special nascimento, e da Dio
« avere speciale processo », e che « brevemente da Ro-
« molo cominciando, che fu di quella primo padre, infino
« alla sua perfettissima etade, cioè al tempo di un solo
« principe del roman popolo, e comandatore fu ordina-
« to- non per umane, ma per divine operazioni andò il
« supo processo. Che se consideriamo i sette regi che pri-
« ma la governarono, e che furono siccome balii e tuto-
« ri della sua puerizia non trovare potremo coloro esse-
« re stati di diverse nature, secondo l'opportunità del
« precedente tratto di tempo.

« Se consideriamo poi la sua maggiore adolescenza,
« poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto
« primo console infino a Cesare primo principe roma-
« no, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini,
« ma con divini nelli quali non amore umano, ma divi-
« no era spirato in amar lei.

« Per che più chiedere non si dee a vedere, che spe-
« cial nascimento da Dio pensato e ordinato fosse quel-
« lo della santa città, e certo son di ferma opinione che
« le pietre che nelle sue mura stanno, siano degne di

« riverenza, e il suolo dove ella siede sia degno oltre « quello che per gli uomini è predicato e provato ».

Dante poi nel Cap. IV del IV Trattato del Convito sostiene con filosofici argomenti Roma « essere città imperatrice ».

La grandezza della romanità folgoreggiò alla mente del nostro grande poeta, e gli propagò una ardentissima passione per le glorie quirite che egli voleva richiamare a vita per la salute e la potenza d'Italia. Ma Dante, non avendo il potere di tradurre in atto le sue ardentissime aspirazioni, si accontentò di sostenerle e d'alimentarle con i mezzi della sua potenza intellettuale, sperando negli uomini politici del suo tempo, cioè in Alberto tedesco, in Arrigo e poi in Cangrande della Scala.

Dante desiderava di vedere rivivere l'impero, e noi vediamo che lo stesso ardentissimo desiderio infiamma l'animo del Duce Magnifico anche prima ch'egli giungesse al Governo. Le sue parole fanno eco a quelle di Dante. « Roma è nome che riempie tutta la storia per « venti secoli. Roma, che traccia strade, segna confini, « dà al mondo le leggi eterne dell'immutabile suo de- « stino, dà il segnale della civiltà universa ».

Anche il Duce richiama l'imperialismo vagheggiato da Dante, imperialismo che questi riteneva spettante di pienissimo diritto al solo popolo romano, cioè a Roma, « Dico adunque, (*così il poeta nel cap. III del II Lib.* « *De Monarchia*) che il popolo romano non usurpò, ma di ragione prese l'impero sopra tutti i mortali ».

E il Duce così si esprime:

« E' destino che il Mediterraneo torni nostro. E' de- « stino che Roma torni ad essere la città direttrice del- « la civiltà.

« Roma è ancora oggi l'astro grandeggiante su l'orizzonte ».

Il Duce, che vuole Roma, capitale di tutto il Mondo latino, aggiunge: « vogliamo fare di Roma una grande « metropoli come nei tempi aurei ».

Queste parole del Duce non ci ricordano quanto scrisse Lucio Florio nel prologo della sua istoria che ci appresenta alla mente la vastità dell'antica potenza romana? « Populus romanus ita late per orbem terrarum « arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius « populi, sed generis humani discant ».

E le parole del Duce non ci ricordano quanto afferma Orazio? ». Imperi porrecta maiestas ad ortum voli ab Hesperio Cubili ». (*Carm. Lib. IV*-27) e quanto scrive Virgilio, e cioè che « inclita Roma animos aequavit « Olympo » (*Aen. VI*).

Il Duce ha comune con il grande poeta la grandiosa concezione della romanità, ed ha i poderosi mezzi per trarla ad effetto, poderosi mezzi che Dante non ebbe, e che invano s'illuse di vederli in possesso di Arrigo e di Cangrande.

Considerando ciò, e facendomi interprete de' sentimenti del Duce, così mi espressi in una mia ode, ove tratto questo argomento

Or de' Fasci il sommo Duce
Già vagheggia in suo pensiero
del romano augusto impero
la grandezza richiamar.

All'annuncio stan del Foro
tra gli avanzi e le ruine
le famose ombre latine
l'alto evento ad aspettar.

A stupor d'umane genti
tuoni, o Duce, la tua voce.
Con i Fasci e con la Croce
l'alto impero sorgerà.

Così l'aquile del Tebro
porteranno in arduo volo,
e dall'uno all'altro polo
la romana civiltà.

Ho detto a ragione: *con i Fasci e con la Croce*, e cioè con la virtù militari, e con il culto alla Fede di Cristo, base e sostegno dell'impero romano ed universale. Ed a questo programma s'informa il pensiero politico del Duce, che intende alla restaurazione de' poteri dello Stato ed al culto di civili e religiose virtù.

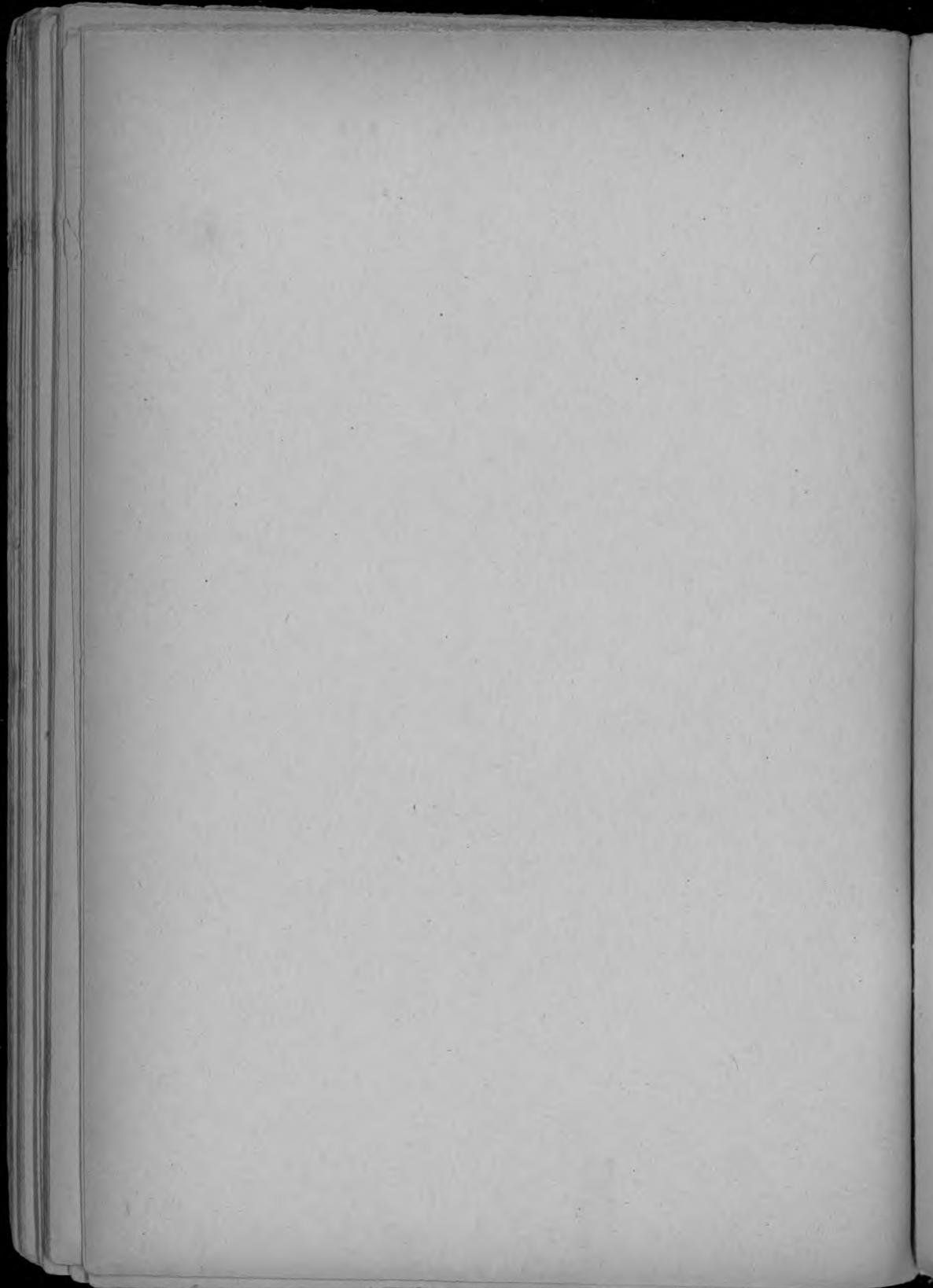
E perciò l'eredità della grandiosa concezione politica morale e religiosa del grande poeta passa integra al Duce Magnifico, ed il cammino ch'egli traccia luminoso conferma quant'io asserisco.

E' gloria e vanto del Duce, che novello Costantino, fa risplendere su Roma la Croce che s'innalza dal Campidoglio, che vide i trionfi della Roma pagana, e sull'arena del Colosseo, che vide le stragi che per tre secoli infierirono contro ai seguaci dell'augusto simbolo. Ma il sangue versato dai martiri per tre secoli, preparò l'età di Costantino, che schiuse il cammino alle vittorie sotto la protezione del santo segno, ad incremento della fede di Cristo.

« La Roma eterna, ha detto il Duce, ha dato due ci-
« viltà al Mondo, e certamente darà la terza civiltà ». E questa terza civiltà preannunziata dal Duce, non è forse quella che reca i segni del suo grande impulso informatore, e che in un nuovo ordine di cose unisce le due civiltà, e cioè la grandezza della Roma imperiale nel-

l'ordinamento civile e militare, esponenti di forza formidabile, e la grandezza della Roma cristiana nel rialzare il prestigio della fede di Cristo, esponente di spirituale potenza non meno formidabile? Saranno queste le basilari colonne su cui si eleverà a maraviglia de' posteri l'opera ricostruttrice del secolo di Mussolini. Ed i voti di Dante saranno così appagati.

Io aveva presenti nella mente questi arditi intendimenti del Duce allorchè così mi espressi nel terzo libro del mio poema « I fasti d'Italia »:

Da te nuovo incremento, o Duce, traggono
Di Cristo il nome, e i Fasti alti de' Cesari;
Per te volte sul mondo a vol fatidico
Son di Quirino l'Aquile.

Roma sede dell'Imperatore e del Pontefice.

Roma secondo il vasto concetto politico e filosofico di Dante doveva essere la sede dell'imperatore e del Pontefice. Riguardo a questi nel pensiero dantesco era fermissima la persuasione che Roma è la città, cui dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo con le parole e con le opere confermò l'impero del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle genti, consacrarono quale sede apostolica col proprio sangue. Così Dante nella lettera ai cardinali italiani adunati in conclave nella Provenza.

E perchè in Roma doveva avere la sede l'autorità imperiale, moltissime erano le filosofiche considerazioni di Dante. Io non farò che recarne brevemente alcune.

Ora è da considerare ch'egli vedeva personificata nel pontefice la supremazia spirituale, e nell'imperatore la supremazia temporale.

Nel II dell'inferno, parlando di Roma e del suo impero, egli dice:

> ..... a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

E perciò, a dir vero, Dante concludeva che tanto Roma, e tanto il suo impero furono stabiliti per il luogo

ove ha la residenza il romano pontefice. Ecco quanto egli dice nel XVI del Purgatorio:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo.

Secondo il concetto dantesco Cesare e Pietro adunque dovevano essere i fari della civiltà che promanante da Roma avrebbe dovuto illuminare l'universo.

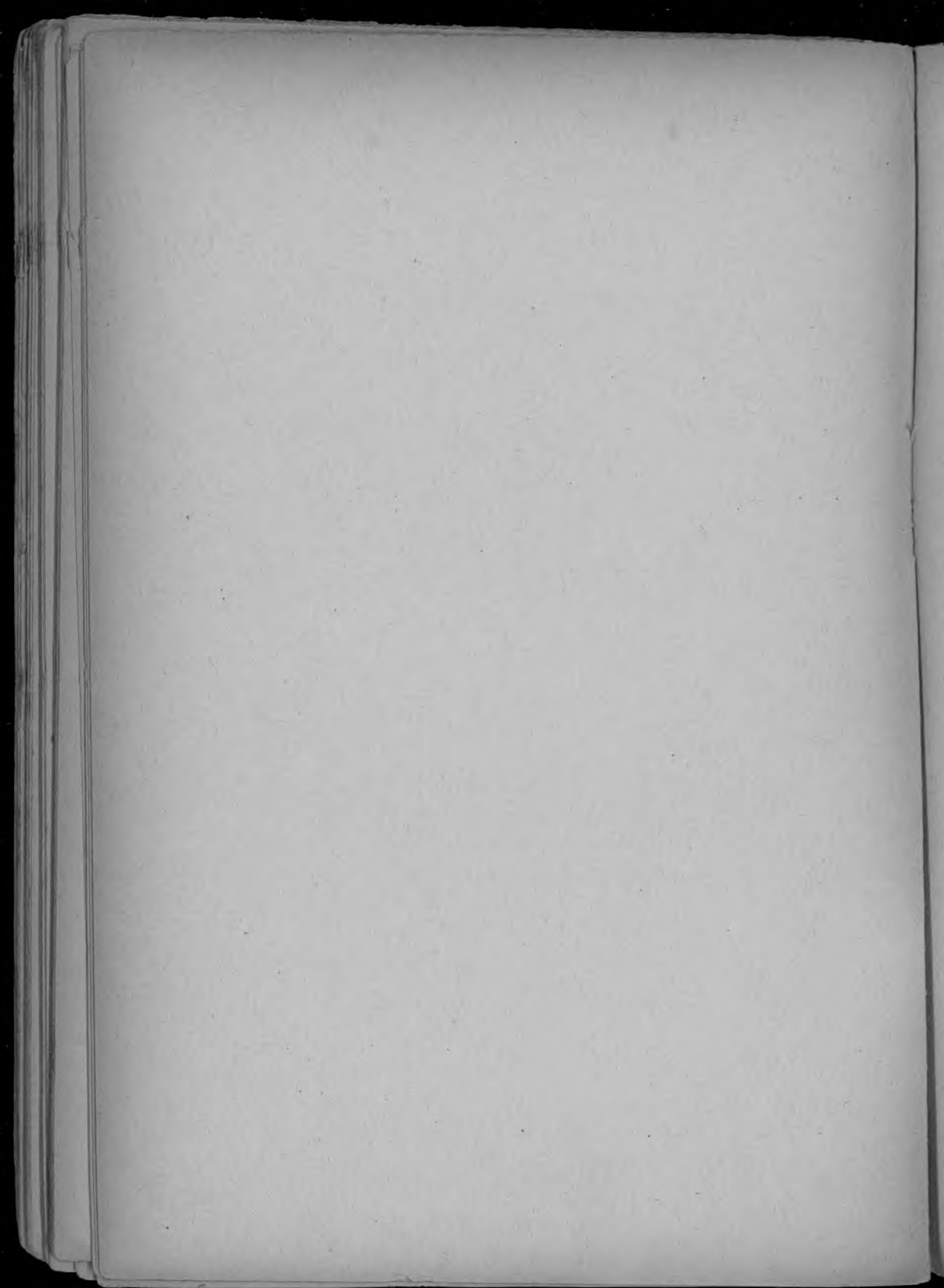
Più d'una volta il Mondo attonito si prostrò innanzi ai due Soli che splendevano dal Campidoglio e dal Vaticano. E folgoreggiarono veramente luce immensa per L'Universo i due Soli allorchè distinti l'uno dall'altro diedero i principii civile-politico e religioso-morale. E' questo fu vanto dell'età di Carlomagno che difensore strenuissimo de' diritti della Chiesa, riempì il Mondo delle sue conquiste. Ed a quest'epoca allude appunto il nostro poeta. I due Soli sono Carlomagno e Leone III. I rappresentanti delle due supremazie spirituale e temporale, cioè il pontefice e l'imperatore dovevano avere la loro residenza in Roma, città imperatrice e dovevano essere in pienissimo accordo ciascuno attendendo alla propria missione senza che l'imperatore si arrogasse i diritti della Chiesa, nè il pontefice quelli dell'impero. Questo era il concetto politico di Dante, e perciò egli si riportava ai tempi di Carlomagno, allorchè le due potestà erano in pienissimo accordo. Secondo Dante l'imperatore doveva essere sollecito difensore dei diritti della Chiesa. Ed infatti quando Desiderio, re de' Longobardi, assalì Adriano I per conquistare Roma, Carlomagno scese dalle Alpi in difesa del pontefice e liberò l'Italia dai Longobardi dopo una dominazione di oltre due secoli.

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Era tale l'accordo e l'amicizia tra Carlo ed Adriano che costui compose in versi le lodi dell'imperatore, e l'imperatore compose in diciotto versi le lodi di Adriano. Di questa poesia dell'imperatore mi piace riportare i seguenti due versi:

Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra;
Hadrianus; Carolus, rex ego, tuque pater.

Indi Carlo, dal successore di Adriano, cioè da Leone III, fu incoronato imperatore romano. Ed a questa epoca specialmente si rivolge il pensiero di Dante, cioè al 799. Questo è il concetto e la politica idea dantesca che largamente trovo svolta nella sue opere. Senza punto avvilupparmi a discutere s'ella sia esagerata, o erronea, o giusta, o quant'altro si voglia, a me basta dimostrare quale sia il concetto di Dante.

Il nostro poeta adunque era di parere che l'imperatore, o il rappresentante del potere civile doveva difendere il *successore di Piero* ed onorare la religione. Ed anche in questo punto troviamo uniforme al pensiero del poeta la linea di condotta tenuta dal Duce nei riguardi del *successore di Piero* e della religione. Credo che qui cada a proposito, senza dilungarmi oltre, di ricordare le parole che il legato pontificio pronunciò nel suo discorso in Assisi alludendo al Duce. Egli « ha voluto e vuole « che la religione sia rispettata, onorata, praticata ».

L'aquila simbolo dell'Impero.

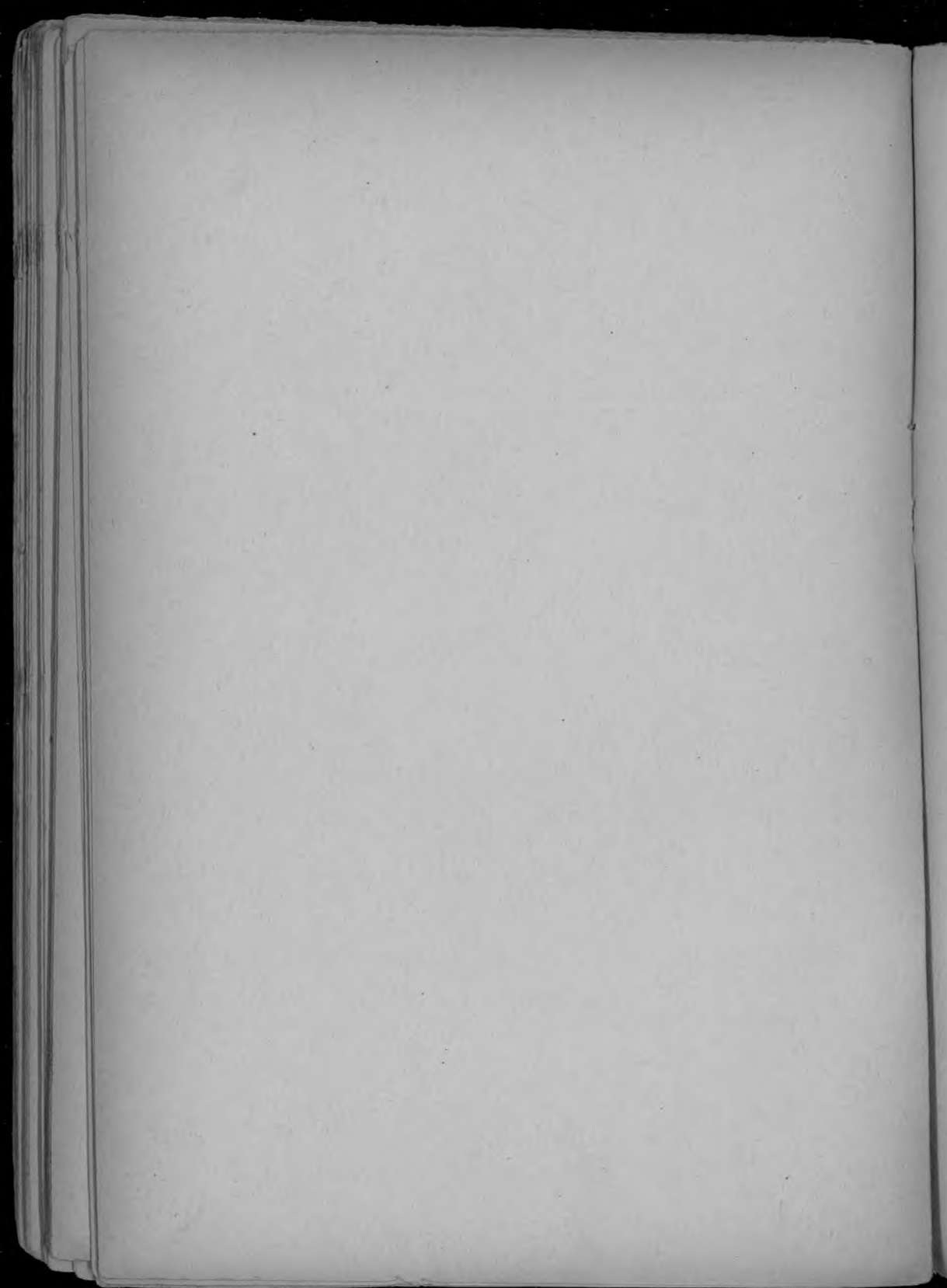
L'Aquila è il simbolo dell'impero per Dante, ed infatti egli narra:

> In sogno mi parea veder sospesa
> Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
> Con l'ale aperte ed a calare intesa.

Dante sogna di essere rapito da quest'aquila, cioè portato in alto dal concetto di questo impero.

Io vorrei che il Duce Magnifico comandasse che la grande orazione che può trarsi dal Canto VI del Paradiso sull'aquila simbolo dell'impero, fosse divulgata nelle scuole tutte d'Italia e in tutte le caserme.

E' un'orazione inneggiante alle glorie di Roma, alla esaltazione della nostra stirpe. Quest'orazione dovrebbe essere letta nelle grandi solennità della Patria.

Oh a quale meraviglioso spettacolo di esaltazione della virtù italica noi assisteremmo se nelle solenni adunate delle Camicie nere, delle balde legioni della Milizia, inchinati i gagliardetti in segno di reverente saluto, nel raccoglimento sublime che inspirano le gloriose memorie della nostra grandezza, venisse data lettura della orazione dantesca!

Orazione di Dante sull'Impero Romano.

Dopo che Costantino rivolse l'aquila imperiale da occidente ad oriente contro il corso regolare del cielo, che è da oriente ad occidente, ella seguitò sulle traccie di quell'antico eroe, ch'è il troiano Enea che tolse Lavinia a Turno, l'aquila destinata da Dio ad essere simbolo dell'impero romano, si fermò oltre a duecento anni nella estrema parte di Europa, prossimo ai monti della Troade dai quali primieramente mosse il volo. E sotto la sua podestà governò per mezzo de' successivi imperatori il mondo, sino a che pervenne nelle mani di Giustiniano riformatore delle leggi.

Ora considerate quanta virtù che adornò tanti eroi rese degno di rispetto il sacrosanto segno, e questa preclara virtù incominciò dal giorno che Pallante morì cooperando in tal guisa a conseguire che l'aquila dominasse con la fondazione del regno di Enea.

Non è ignorato che il sacrosanto segno fermò sua dimora in Alba Lunga per oltre trecento anni, e sino a che per lui combatterono i tre fratelli romani Orazî contri i tre fratelli Albani Curazi. « E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combatterono, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? » (Conv. IV - 5.).

Sappiamo ancora quel che compì sotto i sette re di Roma che furono dal ratto delle Sabine fino alla morte di Lucrezia, vincendo e soggiogando tutti i popoli vicini.

E sappiamo ancora ciò che fece il sacrosanto segno portato dai valorosi ed egregi romani contro Brenno, contro Pirro e contro gli altri principi e contro tutti i nemici confederati tra di loro per riuscire ad abbatterlo. E nelle consecutive guerre per difendere il sacrosanto segno salirono a grandissima fama che io volentieri glorifico con la mirra della immortalità tanto Torquato, e Quinzio che dalla sua incolta chioma rossiccia fu denominato Cincinnato, quanto i Deci e i Fabi.

Lo stesso sacrosanto segno atterrò, distrusse l'orgoglio dei Cartaginesi che guidati da Annibale valicarono le Alpi. E sotto tali insegne trionfarono giovanetti tuttora Scipione Africano e Pompeo arrecando amarezze di distruzione all'antica Fiesole.

Indi avvicinandosi il tempo nel quale il Cielo a sua somiglianza volle ridurre tutto il mondo a benefica e serena pace, Giulio Cesare per decreto del popolo romano, spiegò le insegne dell'aquila vittoriosa alla conquista del mondo.

I fiumi dell'Isara, dell'Era, della Senna ed ogni altro fiume ancora delle cui acque ingrossa il Rodano, videro ciò che l'Aquila romana portata da Giulio Cesare operò dal Varo infino al Reno.

E tutto ciò che l'Aquila operò, dopo che Giulio Cesare uscì di Ravenna e passò il Rubicone, fu di tale arduo volo che nè lingua umana potrebbe raccontarlo adeguatamente, nè penna di valentissimo scrittore potrebbe ritrarlo. L'Aquila romana spinse vittoriose le ar-

ditissime legioni verso la Spagna, contro gli eserciti di Pompeo, indi verso Durazzo ove gli eserciti dello stesso Pompeo strinsero d'assedio Giulio Cesare, che diede in Farsaglia una gravissima sconfitta a Pompeo che perfino le campagne irrigate dal Nilo ne risentirono le luttuose conseguenze.

Rivide poi la città di Antandro nella Frigia Minore, e il Simoenta che scorreva presso Troia, là dove è sepolto Ettore. Da questi luoghi essa da principio mosse il volo, poichè seguì Enea che si volse verso il Lazio, ed in seguito mosse nuovamente il volo alla volta dell'Egitto con danno del re Tolomeo sconfitto da Giulio Cesare che gli tolse il regno per darlo a Cleopatra. Da quivi, con la rapidità del fulmine venne, guidata sempre da Giulio Cesare, ad abbattere Giuba, re della Mauritania, poscia drizzò il volo in occidente presso la città di Monda nella Spagna, ove distrusse gli avanzi degli eserciti di Pompeo.

E delle gloriose successive imprese che l'Aquila romana compì sotto il suo portatore Cesare Augusto ne rendono fede la disperazione che giù nell'Inferno invade e Bruto e Cassio, e le sofferenze e il dolore di Modena per la grande battaglia che vi diede Ottaviano contro Marco Antonio, e non meno ne rende fede il danno derivato a Perugia a causa della battaglia che Ottaviano diede contro il fratello di Marco Antonio.

Delle vittoriose gesta del sacrosanto segno ne piange ancora le regina Cleopatra che per sottrarsi alla vergogna di servire di ambito trofeo al trionfo del grande vincitore si uccise con l'aspide.

Indi l'aquila imperiale spiegò il volo, sempre guidata da Ottaviano, sino al Mare Rosso, e con costui l'Aquila, di vittoria in vittoria, conquistò tutto il Mon-

do, e non vi essendo più nemici da vincere perchè tutto il Mondo divenne Romano per la conquista di Roma, sorse l'epoca della pace universale, tanto che finalmente fu serrato il tempio di Giano.

Ma tutte le ammirabili gesta che il sacrosanto segno, di cui ricordo i Fasti, aveva finora compiuto, e tutto ciò che avrebbe dovuto ancora operare per consolidare la pace del mondo, tutto ciò, dico, diventa ben poca e trascurabile cosa se con occhio chiaro e con affetto non offuscato da spirito e passione di parte l'aquila romana si vede in mano del terzo Cesare cioè Tiberio. E ciò dico perchè la giustizia del Dio vivente, che ora mi inspira a parlare, concedette al sacro santo segno in mano a Tiberio, la gloria di vendicare la morte del Redentore. Ora vi prenda più grande ammirazione per quanto sarò a dire dei pregi dell'Aquila romana.

Indi seguì Tito che sotto le insegne dell'aquila portò le romane legioni alla conquista della Palestina, e con la distruzione di questa compì la vendetta della crocefissione di Cristo, con la quale crocefissione si compì già la vendetta voluta da Dio pel peccato di Adamo.

E quando, inoltre, il dente longobardo straziò la Chiesa, Carlo Magno accorrendo in suo soccorso, vinse i nemici coperto dalle ali dell'Aquila, la quale così si adornò di nuovi trionfi in difesa della fede di Cristo. (*Parad. Canto VI*).

Virgilio solennemente commemorato dalla Nuova Italia, fu scelto da Dante per sua guida.

Sì grande era l'ossequio e la venerazione di Dante per il poeta mantovano, ch'egli lo tolse a guida del suo misterioso viaggio.

E quì credo opportuno illustrare il concetto dantesco ed indagare perchè egli, a preferenza di ogni altro saggio dell'antichità, scelga Virgilio a sua guida. Questa sembrerà una disgressione alquanto lunga, ma la credo necessaria ad illustrare il concetto di Dante intorno a Virgilio.

Dante, Virgilio e Beatrice, sono i principali personaggi della *Divina Commedia*: Dante che rappresenta l'umanità, Virgilio che rappresenta la scienza umana, Beatrice la scienza divina, le quali scienze conducono l'umanità simboleggiata in Dante dallo stato di miseria allo stato di felicità. Riguardo a Beatrice, perchè introdotta ad essere figura della scienza divina, l'intendimento del nostro filosofo poeta è apertamente significato. Egli volle sublimare questa gloriosa donna facendola immagine della scienza, che fra tutte le scienze è la più sublime. Ma riguardo a Virgilio non abbiamo alcuna esplicita dichiarazione: laonde assai spesso mi misi a considerare perchè Dante fra tanti eccel-

lentissimi filosofi dell'antichità ed anche dei secoli del cristianesimo, avesse scelto Virgilio a personificare la filosofia e la ragione umana, che dovevalo condurre a istruire e proteggere nel suo misterioso viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, tanto più che ne' Capitoli II e VI del trattato IV del *Convito,* Aristotile e non Virgilio si denomina « maestro della umana ragione ».

E dopo molte riflessioni trovai, o credetti trovare, che parecchi furono i motivi che persuasero Dante a scegliere anzi Virgilio che qualunque altro filosofo.

La *Divina Commedia* fu scritta, così come l'abbiamo, dopo che Dante condannato all'esilio perdette i suoi beni parte perchè devastati e saccheggiati, parte perchè usurpati da suoi nemici, che egli in una epistola loro diretta chiama scelleratissimi perchè dispregiavano *humana jura et divina.* Ora egli volle rappresentare in Virgilio anche il diritto che ripudia tali iniquissime ingiustizie, sapendosi che Virgilio, come afferma l'insigne suo biografo Tiberio Donato, rifiutò sdegnosamente di ricevere in sua proprietà i confiscati beni di un cittadino cacciato in esilio, quantunque glie ne fosse stata fatta generosa offerta dall'Imperatore Augusto.

A tanto esempio, forse unico nelle istorie, l'Ariosto griderebbe: *Oh coscienza scrupolosa e schiva!* E tale appunto si era la coscienza di Virgilio di cui Dante per fermo ebbe sempre innanzi agli occhi della mente l'altero sdegno di arricchire *alienis bonis* quando egli poverissimo andava per l'Italia *mendicando sua vita a frusto a frusto* appunto come di Romeo si dice nel VI del *Paradiso.* Se si fosse rispettata almeno la proprietà de' suoi beni, egli non avrebbe sofferto, per le rendite ritratte di queste, le durissime umiliazioni *di*

scendere e salir per l'altrui scale; il che, secondo ch'egli memora nel capitolo III del I° Trattato del *Convito,* lo fece apparir vile agli occhi di molti, o credette di esser tale divenuto nella stima de' suoi soccorritori.

La guida di Dante inoltre in un viaggio di contemplazione de' vizi umani non doveva essere che un savio il quale fosse stato altamente e costantemente virtuoso. E Virgilio per antonomasia era denominato *il vergine.* Ed egli stesso di ciò mena vanto in guisa che si pone nel numero di quei pargoletti, che morti col solo peccato d'origine perchè non cancellato loro dal battesimo, sono nel Limbo, ove *senza speme vivono in disio* (inf. IV) Stazio nel VI del *Purgatorio* gli domanda:

> S'io son d'udir le tue parole degno,
> Dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra.

E Virgilio gli risponde:

> Luogo è laggiù non triste da martiri,
> Ma di tenebre solo, ove i lamenti
> Non suonan come guai, ma son sospiri.
> Quivi sto io co' pargoli innocenti,
> Da' denti morsi della morte, avante,
> Che fosser dall'umana colpa esenti.
> Quivi sto io con quei, che le tre sante
> Virtù non si vestiro, e senza vizio
> Conobber l'altre e seguir tutte quante.

Io non voglio e non debbo ricercare se istoricamente parlando, Virgilio avesse o no conservata sempre l'anima sua come quella di parvolo innocente, ma dico che Dante ciò supponeva per potere in Virgilio il vergine simboleggiare quella filosofia che, siccome la si denomina nella fine del II trattato del *Convito* « fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore del-

l'Universo ». Appunto per ciò Dante chiama Virgilio *anima cortese mantovana,* (Inf. II, 58) poichè conformemente dichiarasi nel Capitolo XI del trattato del *Convito* « *Cortesia ed onestade è tutt'uno.* E lo chiama *savio gentile* (*Inf.* VII, 3) per la ragione che è *gentilezza dovunque è virtute* com'è detto nella filosofica e sublime Canzone, la quale è argomento al trattato IV del *Convito,* ed in assai luoghi del trattato medesimo.

La filosofia poi da chi meglio poteva essere rappresentata che da Virgilio, cioè *da quel savio gentil che tutto seppe* (Inf. VII, 3) come afferma Dante, ripetendo ciò che prima aveva affermato Macrobio, il quale scrisse che Virgilio fu veramente *omnium disciplina rum peritus* » (Lib. I Cap. XVI). E trattandosi di un personaggio da introdursi, come maestro, in un poema altamente filosofico, chi più adatto di Virgilio, che l'imperatore Alessandro Severo, *chiamò il Platone dei poeti,* secondo che riferisce Elio Lampridio?

E si consideri che, così aggiunge Tiberio Donato, Virgilio *quamvis diversorum philosophorum opiniones libris suis inseruisse de animo maxime videatur ipse tamen fuit Academicus nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit.* Egli è vero che Dante è anzi aristotelico che platonico, ma le sentenze di Platone, meglio che quelle di Aristotile, si acconciavano a far di sè la figura della umanità.

Di più il pensiero dantesco vagheggia pur sempre la restaurazione del Romano impero, *e Virgilio è l'altissimo poeta,* che nella Eneade canta l'origine e l'incremento dell'Impero Romano. Dopo di aver compiuto la Bucolica e la Georgica, diede principio alla Eneide *argumentum varium et multiplex in quo (quod maxime*

studebat) Romae simul vobis et Augusti origo contineretur.

Ma, ove le allegate ragioni non bastano, ve ne ha un'altra che io giudico decisiva, perchè roborata dalla dichiarazione di Dante medesimo. Egli nella epistola e Cangrande ragionando della *Divina Commedia* dice che « *considerata l'opera allegoricamente, l'argomento è l'uomo che meritando o demeritando per la libertà dell'arbitrio giunge al premio o al castigo* (paragr. 8). E Dante in sè stesso personifica l'uomo in generale, e personifica la filosofia regolatrice delle azioni umane in Virgilio, che nella Eneide raffigura il processo delle varie età dell'uomo, come spiegasi nel Capitolo IV del Trattato IV del *Convito.*

Ora, poichè Dante finge di aver fatto il suo viaggio spirituale, *nel mezzo del cammin di nostra vita,* il quale secondo che si ha nel capitolo XXIII del Trattato suddetto, « *pelli perfettamente naturali è nel trentacinquesimo anno, ch'è il punto sommo dell'arco della vita d'un uomo* » è da vedere nella Eneide ciò che a questa età si conviene.

Io quì non debbo far altro che riportare quel che scrive Dante nel successivo Capitolo XXVI. « Si vuole « sapere che tutto quanto la nobile natura prepara nella « prima etade è apparecchiato o ordinato per provvedi- « mento di natura universale, che ordina la particolare « alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può « doppiamente considerare. Puotesi considerare secon- « dochè ha rispetto a noi medesimi e questa nella nostra « gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. « Puotesi considerare, secondochè ha rispetto ad altri, « e perocchè, prima conviene essere perfetto, e poi la « sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa

« secondaria perfezione, avere appresso questa etade,
« cioè nella senettuale. Qui adunque è da ridurre a
« mente lo appetito, che in noi, dal nostro principio
« nasce. Dal quale appetito ragionasi nel Capitolo XXII.
« Questo appetito non altro fa che cacciare e fuggire,
« e qualunque ora esso caccia (*vale a dire cerca con*
« *diligenza*) quello che è da cacciare (*intendi da cercare*)
« e quanto si conviene; e fugge quello che si dee da fug-
« gire, e quanto si conviene, l'uomo è nei termini della
« sua perfezione. Veramente questo appetito conviene
« essere cavalcato dalla ragione, che siccome uno sciolto
« cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile per sè senza
« il buon cavalcatore bene non si conduce, e così questo
« appetito, che irascibile, e concupiscibile si chiama,
« quanto quello sia nobile, alla ragione ubbidire con-
« viene, la quale guida quello con freno e con isperoni,
« come buono cavaliere, il freno usa, quando egli caccia,
« e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra
« il termine infino al quale è da cacciare (*interpreta,*
« *da giungere con le ricerche*) lo sprone usa, quando fug-
« ge per lo tornare la loro onde fuggir vuole, e questo
« sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità la
« qual virtute mostra loro dove è da fermarsi e da
« spronare. E così Virgilio mostra infrenato Enea nella
« parte della Eneida, ove questa età si figura, la quale
« parte comprende il quarto, il quinto e il sesto libro
« della Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando
« avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, e usando con
« essa tanto di dilettazione, egli si partì, per seguire
« onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto
« della *Eneida* è scritto! Quanto spronare fu quello
« quando esso Enea solo con Sibilla e entrare nello In-
« ferno a cercare dell'Anima del suo padre Anchise

« contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta sto-
« ria si dimostra! Per che appare che nella nostra giu-
« ventude essere a nostra perfezione ne convenga tempe-
« rati e forti, e questo fa e dimostra la buona natura,
« siccome il testo dice espressamente. Ancora è a que-
« sta età e a sua perfezione necessario d'essere amorosa,
« conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha rice-
« vuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso
« non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori ac-
« ciocchè, amando quelli, dia loro delli suoi benefici,
« per i quali poi nella minore prosperità esso sia da loro
« sostenuto e onorato. E questo amore il nomato poeta
« nel quinto libro sopradetto mostra che avesse Enea,
« quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomanda-
« ti ad Oreste, e partilli dalle fatiche, e quando ammae-
« strò in quel luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri a-
« dolescenti armeggiando, per che appare a questa età es-
« sere amore necessario, come il testo dice. Ancora è ne-
« cessario a questa età essere cortese, che, avvegnachè a
« ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a
« questa massimamente è necessario perocchè nel con-
« trario nulla puote alla senettute per la gravezza sua,
« e per la severità che a lei si richiede, e così lo senio
« maggiormente. E questa cortesia mostra l'altissimo
« poeta nel sesto sopradetto, che avesse Enea, quando
« dice che Enea per onorare il corpo di Miseno morto,
« ch'era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era accompa-
« gnato a lui, s'accinse e prese la scure di aiutare ta-
« gliare le legna per lo fuoco che doveva ardere il corpo
« morto com'era di loro costume; per che bene appare
« questa essere necessaria alla gioventude, e però la
« nobile anima in quella la dimostra, come detto è. An-
« cora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è

« seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono,
« e ciò massimamente si conviene al giovane perocchè
« lo adolescente, com'è detto, per minoranza, d'etade
« lievemente merita perdono, il vecchio per più sperien-
« za dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non
« in quanto il suo diritto giuridico e la legge è quasi
« tutt'uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta
« mente seguitare, che non può fare il giovane, e
« basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si
« diletti, siccome il predetto poeta nel quinto libro dice
« che fece Enea quando fece i giuochi in Sicilia nell'an-
« niversario del padre, che ciò che promise per le vit-
« torie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, sic-
« com'era di loro lunga usanza, ch'era loro legge. Per
« che è manifesto che a questa età lealtà, cortesia, amo-
« re, fortezza e temperanza sieno necessarie; e però la
« nobile anima tutte le dimostra ».

Ora queste Dantesche considerazioni manifestamente appalesano perchè Virgilio a preferenza di ogni altro antico Savio, siasi scelto a rappresentare nella *Divina Commedia* la Filosofia cioè la ragione umana, che guida *con freno e con isproni,* la gioventù alla perfezione, la gioventù, dico, personificata in Dante peregrino nel trentacinquesimo anno della sua età.

E' qui presentasi spontanea altra principalissima riflessione la qual è che Dante prescelse Virgilio, a suo *duce signore e maestro* (Inf. II, 140) appunto perchè in sè volle figurare le circostanze costitutive di perfezionare *nel colmo della vita,* che sono figurate nell'Enea Virgiliano.

Enea *per seguire onesta e laudabile via si partì da Dido,* dalla quale *avea ricevuto tanto di piacere* usando con essa! E Dante, come confessa nel trentesimo Canto

del Purgatorio, *immagini di ben seguendo false,* si diede, secondo che narrasi nel paragrafo XXXVI della *Vita Nuova,* a quella *donna giovane e bella molto,* la quale (è ciò si ha nel Capitolo II del trattato secondo del *Convito*) *trovando la vita di lui disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma l'accese;* *e quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei gli dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. Or questo amore avversario della ragione* (Vita Nuova § XL) fu vinto finalmente, e Dante *incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui vilmente s'avea lasciato possedere contro alla costanza della ragione, e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i suoi pensamenti alla loro gentilissima Beatrice* (ivi) *per seguire onesta e laudabile via. Enea sostenne entrare nello Inferno a cercare dell'anime del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della Eneida si dimostra.* E Dante sostenne entrare a cercare non di un'anima sola, ma di quante ve ne sono; non fino ai Campi Elisi come fece Enea, ma fino al più profondo abisso e contro a tanti pericoli, come si dimostra in tutta la prima cantica del sacro poema. E' vero che l'andata sì dell'uno come dell'altro è una finzione, ma la finzione che riguarda Enea non può venire a paragone con la grandezza di quella che riguarda Dante.

Enea amò i suoi maggiori e i suoi minori, raccomandando i primi ad Oreste e partendoli dalle fatiche perchè vecchi, e ammaestrando i secondi, cioè a dire Ascanio suo figliuolo e gli altri adolescenti, a bene adoperare le armi. E Dante amò i suoi maggiori ora lodando *gli alti Fiorentini* (Parad. XVI, 86), *che fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti* (Ivi 14) quand'ella *dentro dalla*

cerchia antica si stava in pace, sobria e pudica. (Parad. XV, 97, 99), e venerando i buoni di qualunque condizione e paese, i quali hanno nella celeste beatitudine il premio delle loro sante opere e il riposo dalle fatiche sofferte in questa valle di lagrime; ora ad ammaestramento altrui sponendo i terribili castighi riservati al vizio, i gloriosi gaudii apparecchiati alla virtù onde ciascuno, addestrandosi a combattere e vincere con le armi della virtù l'arroganza del vizio, pervenga anche *in hac vita de statu miseriae ad statum felicitatis,* come nella epistola allo Scaligero è ragionato.

Enea fece mostra di cortesia, *quando per onorare il corpo di Miseno morto, s'accinse e prese la scure ad aiutare a tagliare le legne per lo fuoco, che dovea ardere il corpo morto, com'era costume.* E chi più cortese di Dante, che *rimossa ogni menzogna* (Parad. XVII, 127), senza punto curare de' grandissimi pericoli che gli soprastavano *s'accinse e prese la scure per tagliare gli* stecchi con tosco e gli sterpi aspri e folti. (Inf. XIII, 6 e 7) delle iniquità degli uomini, e farne un rogo salutifero in onore della verità e della giustizia?

Enea fu leale, *quando fece lì giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, chè ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascun vittorioso.* Chi più leale di Dante che nello assegnare le pene e i premii si spoglia d'ogni passione in guisa che talvolta non nega il premio almeno di lode, anche ad alcuni, ch'erano suoi avversari, e non risparmia la pena talvolta pure ai suoi amici e consanguinei, anzi nemmeno a sè stesso, ove si consideri che annunzia il suo timore di espiare le proprie colpe nel girone, dove sotto macigni enormi gemono nel Purgatorio i superbi?

Ecco pertanto che la lealtà, la cortesia, l'amore, la

fortezza, e la temperanza, che Virgilio attribuisce all'eroe troiano perchè sia esempio di perfezione *nel colmo della vita* si trovano in Dante, anche istorico, anzi in più alto grado vi appariscono.

Or bene a ragione dice Dante a Virgilio (Inf. I):

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Virgilio è maestro di Dante per avergli insegnato nella persona di Enea le prerogative che si richieggono alla perfezione dell'uomo *nel mezzo del cammin di nostra vita.*

Con le presenti illustrazioni credo di avere sufficientemente interpretato il concetto di Dante nei motivi che lo indussero a fare di Virgilio una sì eminente figura di eccezionale importanza degna della estimazione degli italiani.

Virgilio è l'autore del poema nazionale che esalta le glorie dell'impero romano ed il valore della stirpe, quindi Dante lo onorò in modo peculiare.

Dante vagheggiava la restaurazione della universale monarchia che raggiunse il suo apogeo sotto l'imperatore Augusto, discendente di Enea, fondatore per divino consiglio dell'impero in Italia. Sotto Augusto tutto il Mondo conosciuto era in dominio delle Aquile romane e godeva imperturbata pace. Sotto Augusto nacque Gesù Cristo, che per compiere l'umane redenzione, volle nascere (come osserva Dante) suddito dell'impero. Nel IV libro della Bucolica, Virgilio, con spirito profetico, annuncia la venuta della progenie del cielo in terra:

Ultima Cumai venit iam carminis aetas,
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Alla prima grandezza della Roma imperiale si annunciavano gli albori della grandezza della Roma cristiana, che doveva sorgere sulle rovine del paganesimo.

Le solenni onoranze adunque che l'Italia, auspice il Governo Nazionale, si prepara a tributare alla memoria dell'*altissimo poeta,* che nella Eneide cantò, come si è detto, l'origine e i fasti dell'impero romano, avrebbero anch'esse trovato il pienissimo assenso di Dante.

L'Italia inoltre deve aver presente (per uniformarsi al concetto del suo Duce) che Virgilio è l'autore delle Georgiche, poema che educa ed alimenta la proficua virtù agricola vera ed unica sorgente di grandezza e di ricchezza.

La battaglia del grano ideata e promossa dal Duce Magnifico, e la titanica opera del risanamento di latissime plaghe ridonate alla fertilità, sono il più grande monumento innalzato alla memoria di Virgilio.

La celebrazione della settima ricorrenza centenaria del trapasso di S. Francesco.

Sappia il Duce Magnifico che allorquando sarà inaugurato il monumento al grande santo d'Assisi le cui preclare virtù furono con solennissimi festeggiamenti onorate dal governo nazionale nella settima secolare ricorrenza del transito del santo, anche l'ombra del grande poeta esulterà di gioia, poichè la esaltazione delle virtù di Francesco volevasi da Dante.

E al concetto di Dante noi ci inspiriamo se in *San Francesco noi onoriamo il primo poeta della nostra lingua, il suscitatore dell'arte e della civiltà nuova d'Italia, e onoriamo insieme Colui che in sè ritraendo l'ideale del Cristo nella semplicità del Vangelo additi le fonti più pure della vita sociale.* (Discorso pronunciato in Assisi da S. E. Fedele).

Io credo far cosa grata all'Italia ed al Duce se qui mi affretto a riportare l'orazione dell'Alighieri per il poverello d'Assisi.

Cotesta orazione sarebbe da recitarsi nella solenne cerimonia dello scoprimento della statuta del Santo.

Ascoltiamo ciò che dice Dante in lode del Poverello d'Assisi.

Orazione di Dante sul Poverello d'Assisi,

Tra il piccolo fiume Tupino che scorre nelle vicinanze di Assisi, e l'acqua dell'altro piccolo fiume Chiassi, che in quel d'Agubbio discende dal colle che fu eletto per dimora dal beato Ubaldo, ritiratosi a vita romita, pende la fertile costa di un alto monte, dal quale Perugia, dalla parte di Porta Sole, sente il caldo eccessivo nella state, ed il crudo freddo nella stagione invernale, e ciò a motivo delle nevi delle montagne, e de' riverberi dei raggi solari che le vengono dalle stesse montagne.

Da quella costa, dove, più che altrove, diminuisce la sua ripidezza, nacque al mondo un sole. Però chi parla di quel luogo non lo chiami Assisi, poichè direbbe poco, ma se vuole parlare adeguatamente lo chiami Oriente.

E quel sole, di cui parlo, non era ancora molto lontano dall'Oriente, cioè dal tempo della sua nascita, ch'egli già cominciò a far sentire i benefici effetti della sua venuta nel mondo.

E' da sapere che essendo tuttora in giovanissima età, si attirò lo sdegno del suo genitore essendosi innamorato di una certa donna, alla quale nessuno apre la porta del suo gradimento, come nessuno accoglie la morte.

Ora costui si unì a questa donna da tutti sfuggita, innanzi al suo giudice spirituale ed innanzi al suo stesso genitore, e dopo le sue nozze con questa donna egli l'amò sempre più. Ora costei, privata del suo primo marito, giacque disprezzata e dimenticata da tutti

per oltre a mille e cent'anni, sino a che nacque costui che la invitò a nozze. Nè a renderla pregevole valse che si udisse narrare che Giulio Cesare, il quale fece paura a tutto il mondo per la potenza sua, trovò questa donna che se ne stava tranquilla e sicura nella capanna del pescatore Amiclate, quand'egli si recò presso l'abituro del pescatore e lo chiamò a sè. Nè valse ancora renderla pregevole il considerare la sua costanza ed il suo coraggio nel constatare che essendo la stessa madre di Cristo restata in terra, ella salì con Cristo sulla Croce. Ma perch'io non proceda più nel mio parlare oscuro, sappiate che per questi due innamorati io intendo parlare di Francesco e di Povertà.

La loro concordia, e i loro lieti sembianti, l'amore che si portavano, l'ammirazione che si scambiavano per i loro pregi, e i dolci sguardi con i quali si vagheggiavano, tutto ciò era cagione de' santi pensieri che risvegliavano in tutti coloro che li ammiravano. E così accadde che il venerabile Bernardo da Quintavalle fu il primo seguace di Francesco, e si scalzò, e corse dietro a tanto esempio d'invidiabile ed evangelica pace, e correndo gli sembrò d'essere tardo, tanto era il suo desiderio di seguire Francesco! Oh ignorata ricchezza, oh vera felicità! Attratti da questi beni si fecero seguaci di Francesco anche Egidio e Silvestro, tanto ad essi piacque Povertà sposa di Francesco! E così costui, fatto padre e maestro di Bernardo, di Egidio e di Silvestro, se ne va con la sua sposa, e con quella famiglia, cui già cingeva i fianchi l'umile cordone. Egli non ebbe vergogna per essere figlio del plebeo Pietro Bernardone, nè di comparire scalzo e cinto del cordone da fare altrui meraviglia e compassione.

Ma liberamente dichiarò: il suo fermissimo proposito al pontefice Innocenzo III, e da questi ottenne l'approvazione al suo religioso proponimento. Dopo che aumentò la gente poverella dietro a costui, la cui mirabile vita si canterebbe meglio nella gloria del cielo che narrarla in terra, il pio desiderio di questo padre e maestro di cristiana virtù, fu adornata di seconda corona dallo spirito santo per mezzo di Onorio III, e poi che pel desiderio di conseguire la palma del martirio predicò la dottrina evangelica all'altera presenza del Sultano, e trovando ancora immatura alla conversione la gente turca, e non volendo stare inutilmente tra di loro, pensò di ritornare tra le genti italiane. Nell'aspra rupe dell'Avernia, situata fra il Tevere e l'Arno, prese da Cristo medesimo l'approvazione mostrando le stimmate, le piaghe stesse di Cristo, che egli portò impresse per due anni. Ora quando piacque a Dio che lo elesse alla pratica di tante virtù cristiane, di chiamarlo al premio del Paradiso ch'egli si guadagnò col farsi umile e povero, ai suoi confratelli, come a legittimi eredi, raccomandò la sua sposa quanto mai cara, la Povertà, e comandò loro che l'amassero fedelmente. E l'anima preclara di Francesco tornando al cielo si volle staccare dal grembo della sua amatissima sposa, ed al suo corpo non volle altra bara che il grembo della stessa Povertà.

(*Canto VI Paradiso*)

L'esilio del Duce e l'esilio di Dante.

Il nostro Duce esule in terra straniera, sopportò non poche sofferenze se vogliamo considerare la sua lettera apparsa per le stampe e riportata dalla Sarfatti.

Torniamo a leggerla attentamente, indi passiamo a considerare le notizie che ci sono state tramandate intorno all'esilio di Dante.

Certo che le cause che dietero luogo all'esilio del poeta furono estremamente tragiche, e non possono essere paragonate con le cause che determinarono l'esilio volontario del Duce.

Le avventure, o meglio, i disagi dell'esilio però hanno un qualche riscontro nel lato più deplorevole.

Nel XVII del Paradiso Cacciaguida così predice a Dante:

Nella guisa che da Atene fu costretto a partire Ippolito ingiustamente accusato dalla sua matrigna, così conviene che tu parta da Firenze per le inique accuse che i tuoi avversari politici ti faranno.

Tu sarai costretto, fuggendo di Firenze, a lasciare ogni cosa più caramente diletta, e questo abbandono sarà lo strale dell'esilio più aguzzo che primieramente ti trafiggerà il cuore.

E il Duce non fu egli costretto a lasciare il padre, che venne poi arrestato?

Infatti egli così si esprime:

« Ebbi, leggendo il *Secolo*, la sorpresa di vedere l'ar-
« resto di mio padre implicato in disordini elettorali.
« L'arresto mi turbò solo perchè se io l'avessi saputo
« a Gualtieri non sarei partito per la Svizzera, bensì
« per la Romagna ».

Dante prosegue:

« Tu inoltre proverai come è salato il pane degli
« altri, e come è faticoso cammino a mendicare da que-
« sto e da quello il pane per campare la vita ». Da queste parole rilevasi che l'esule Dante fu costretto talvolta a chiedere perfino l'elemosina.

E nei riguardi del Duce, dalla lettera riportata dalla Sarfatti, apprendiamo ch'egli ben provò quanto *sa di sale lo pane altrui,* poichè fu fatto segno alle angherie d'un padrone disumano che dopo averlo sottoposto ad un lavoro faticosissimo, all'atto di pagarlo gli rimprovera d'avere rubato la mercede. Ed inoltre nelle sue lunghe peregrinazioni per trovare lavoro non provò forse, al paro del poeta, quanto sia faticoso cammino a mendicare da questo e da quello il pane per campare la vita? Ed inoltre non fu sul punto di chiedere ad una *coppia vechiarda l'argent pur se coucher le soir?*

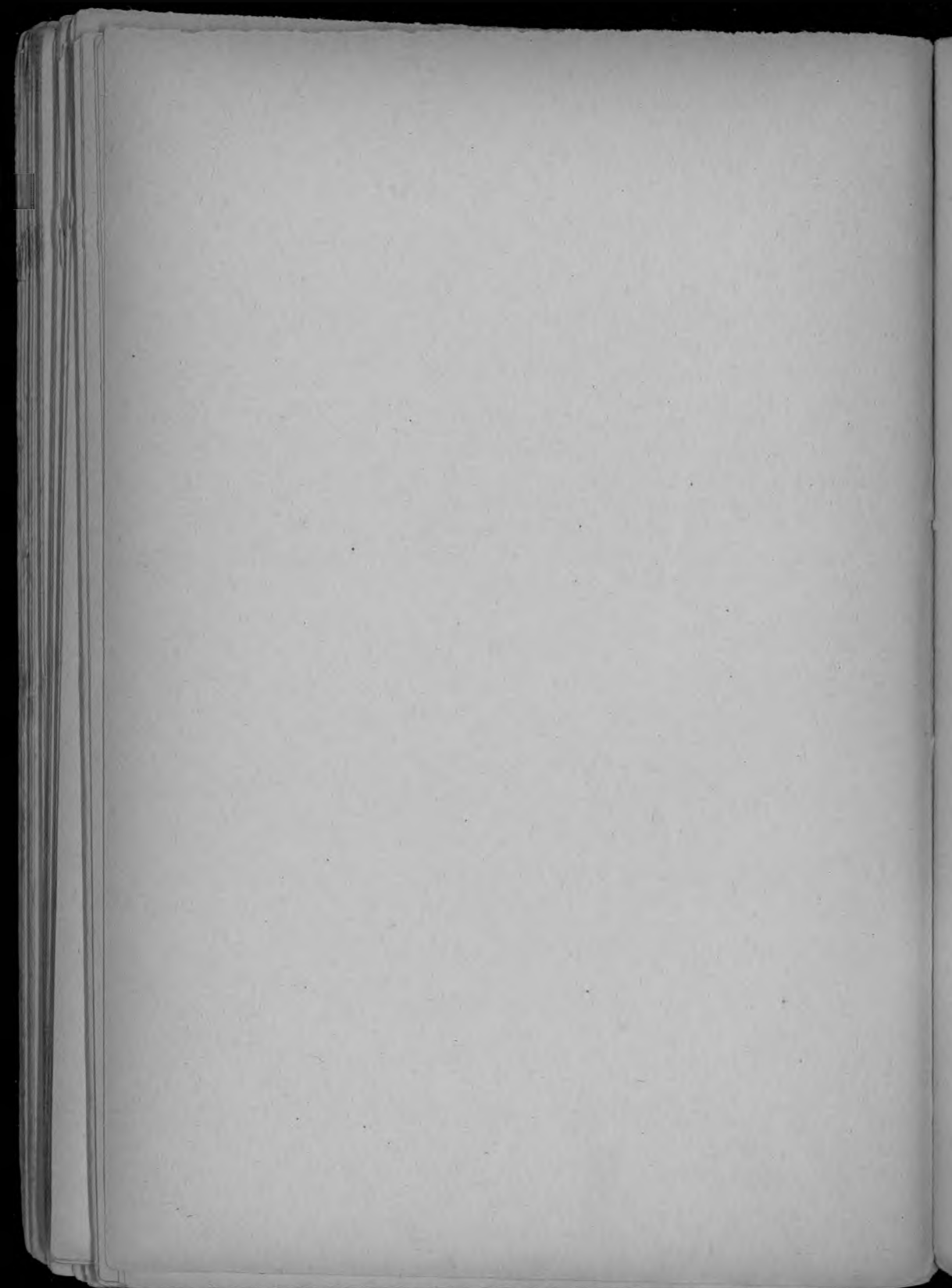
Dante prosegue nella sua narrazione:

« Ahi! piaciuto fosse al al Dispensatore re dell'uni-
« verso che la cagione della mia scusa mai non fosse sta-
« ta: chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto
« avrei pena ingiustamente: pena, dico, d'esilio e di
« povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellis-
« sima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di git-
« tarmi fuori dal suo dolce seno (nel quale nato no-
« drito, fino al colmo della mia vita, e nel quale,
« con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore

« di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che « m'è dato ».

« Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua « si stende, peregrino, quasi mendicando, sono an- « dato, mostrando contro a mia voglia la piaga della « fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte « volte essere imputata. Veramente io sono stato legno « senza vela e senza governo portato a diversi porti e « foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa po- « vertà, e sono vile apparito agli occhi di molti, che « forse per alcuna fama in altra forma mi aveano im- « maginato, nel cospetto de' quali non solamente mia « persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni ope- « ra, sì già fatta, come quella che fosse a fare ».

In queste parole del poeta, noi rileviamo, fra l'altro, com'egli desiderasse, *con tutto il cuore* di potere rientrare, dopo diuturne peregrinazioni, nella sua adorata patria. E il Duce, non appena passa i confini d'Italia, non ricorda, *con una stretta al cuore, le contrade verdi d'Italia baciate da un sole di fuoco?*

Dante e Mussolini provarono entrambi lo strale dell'esilio in condizioni deplorevoli, provarono le umiliazioni della povertà, ed ebbero entrambi acutissimo dolore per la lontananza della patria.

Dante e la terra di Romagna.

Si appone spesso a Dante ch'egli nel suo poema ha parole di sdegno contro la terra di Romagna.

Ora io voglio portare un po' di luce su questa quistione.

E' vero che in quell'epoche di turbolenze politiche e di lotte fratricide, Dante ebbe parole di rampogna per questa regione d'Italia. Nel XXVII dell'Inferno egli ragguagliando il conte Guido di Montefeltro intorno alle varie signorie che dominavano la Romagna premetteva queste parole:

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni.

Ma non dobbiamo inoltre dimenticare ch'egli, senza spirito di parte, ne loda sinceramente i suoi cittadini degni di ammirazione per le loro civili virtù.

Il poeta nel XIV del Purgatorio ecco quanto fa dire su tal proposito a Guido del Duca:

> Fra il Po e il monte e la marina e il Reno...
> e dentro a questi termini è ripieno
> di venenosi sterpi, sì che tardi
> per coltivare omai verrebber meno.

Nel paese posto fra la il Po e l'Appennino, il mare Adriatico e il Reno, e dentro a questi termini è la

Romagna, è tutto una ripienezza di boscaglia formata da velenosi sterpi, che si sono tanto abbarbicati nel terreno che non sarebbe possibile introdurvi una buona coltivazione.

Ora in questa regione d'Italia ove trovasi più un buon Lizio, un Arrigo Manardi, un Pier Traversaro, un Guido di Carpigna?

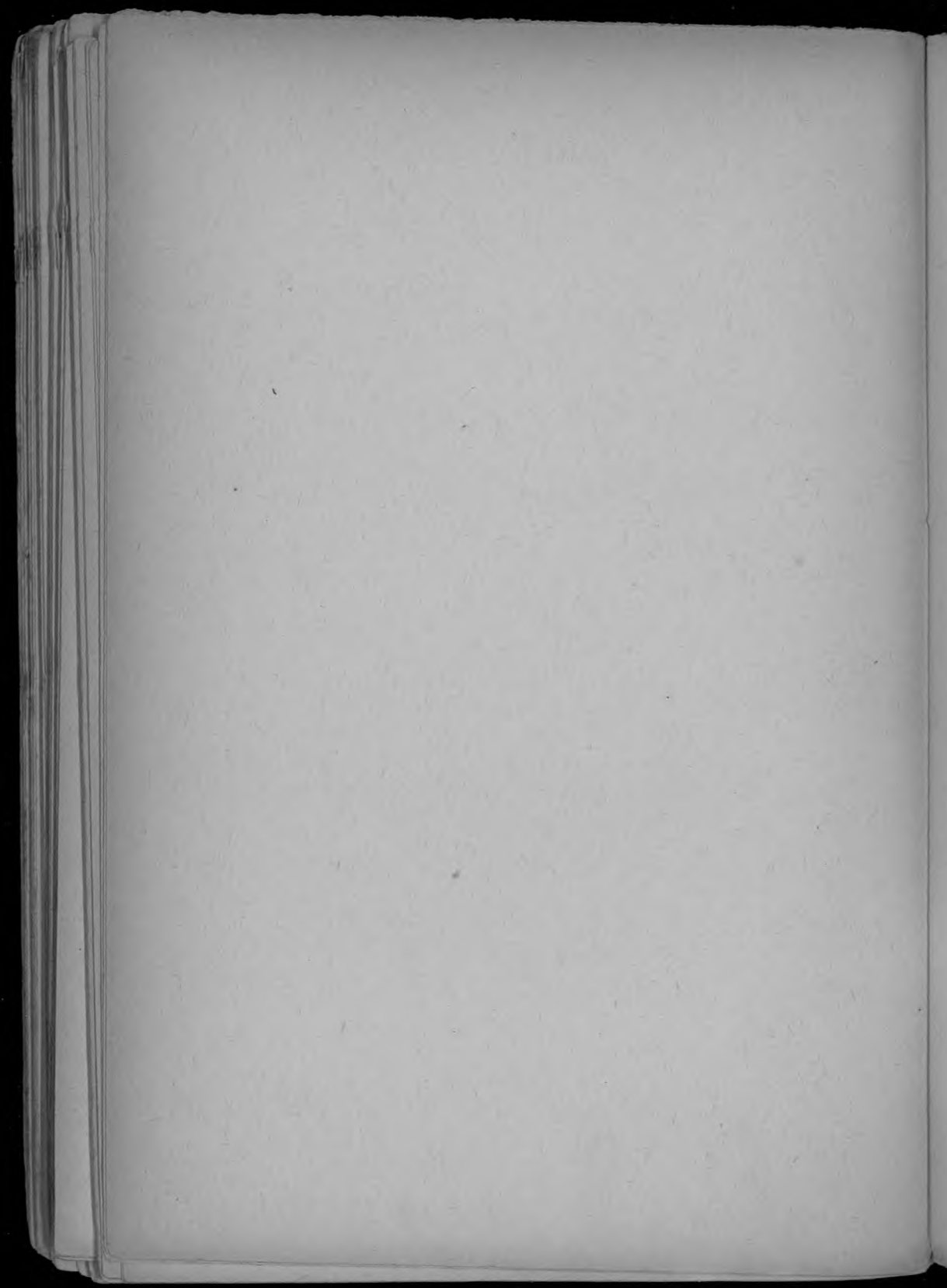
O Romagnoli, da valorosi ed egregi, or fatti malvagi e codardi, tanto siete tralignati! Or quando avverrà che in Bologna un Fabbro, sebbene di plebea origine, diventi più nobile e più illustre? E quando in Faenza si rende degno di rivivere ne' suoi rampolli un Bernardino di Fosco che nato dal volgo divenne per merito proprio una pianta di nobilissime virtù? E tu, che sei toscano, non ti meravigliare s'io piango sulla corruttela degli odierni costumi dei romagnoli allorchè ripenso a Guido da Prata e ad Ugolino d'Azza che visse con noi, e a Federico Tignoso e alla sua grata compagnia, come inoltre quando ripenso alla casa de' Traversari e degli Anastagi. E queste due famiglie ora si trovano senza eredi. E piango ancora nel ricordare le donne virtuose, e i cavalieri valorosi, e le loro fatiche sostenute nell'operare il bene, ed i meritati loro riposi alle quali fatiche e meritati agi invogliavano amore e cortesia in quella Romagna stessa ove ora i cuori degli abitanti sono divenuti tanto malvagi.

O Bertinoro, perchè non fuggi altrove anche tu, dopo che la tua migliore cittadinanza si allontanò in volontario esilio, e molta gente ancora limitrofa se ne partì anch'essa per non contaminarsi ne' pessimi costumi che erano in te?

Ben fa Bagnacavallo che non genera la discendenza dei tiranni che la governano, dei conti Malabocca. E fa perciò male Castrocaro, e peggio adopera Conio dandosi cura a far seguitare la prosapia de' conti tanto scellerati e tiranni.

I Pagani governeranno giustamente Imola dopo che succederanno al loro genitore che per il suo male oprare è denominato il demonio. Però la trista fama lasciata dal padre loro, farà sì che offuscherà sempre il loro nome.

O Ugolino de' Fantoli, il tuo nome che è seguito da bellissima fama, resterà sicuro nella sua reputazione, poichè tu, non avendo discendenza non dovrai temere che si renda oscuro da chi tralignando si rendesse indegno delle virtù paterne.

Dante avrebbe potuto in miglior guisa per bocca di Guido del Duca, pur facendo menzione dei vizî della tralignata Romagna, esaltare parecchi de' suoi cittadini che con le loro virtù ne furono lustro e decoro? Egli non denigra la Romagna, ma soltanto vitupera i vizi dei tiranni, che l'oppressavano esaltando al tempo stesso le virtù de' suoi cittadini.

La istituzione delle Corporazioni esistente ai tempi danteschi.

Mi piace ricordare che ai tempi danteschi esisteva in Firenze un alcun che di simile alle nostre corporazioni, poichè tutti i cittadini erano classificati secondo le arti, professioni e mestieri, e queste corporazioni avevano uno spirito unicamente democratico e popolano. Solo gli inscritti alle corporazioni avevano diritto a partecipare al governo, laonde per giungere al potere anche i nobili dovevano inscriversi alle arti.

A quei tempi la Repubblica Fiorentina, benchè per la fortuna delle armi avesse accresciuta la sua potenza e avesse resi floridi i suoi commerci, era nondimeno turbata da intestine discordie che tornavano a detrimento del suo benessere, e di tali discordie erane unicamente cagione la oltracotata baldanza de' grandi. Laonde per amministrare la giustizia e proteggere i diritti del popolo, sorsero gli ordinamenti della giustizia, in virtù dei quali unicamente ai mercadanti e agli artigiani davasi diritto a esercitare le magistrature, venendone esclusi i nobili, come abbiamo accennato, non iscritti in qualcuna delle corporazioni delle arti, i cui priori erano nominati a reggere la cosa pubblica. Le istituzioni delle corporazioni erano perciò le basi della democrazia fiorentina.

I cittadini venivano classificati secondo le arti; dodici arti maggiori e dodici arti minori, i cui Priori avevano diritto al governo per la durata di due mesi, ed erano eletti in numero di sei, uno per sestiero poichè la città era divisa in sei parti. E ciò ebbe principio dal 15 agosto del 1282. I sei preposti alla cosa pubblica assunsero il nome di Priori.

E poichè si venne a tale forma di governo per infrenare la baldanza de' grandi, i Priori furono investiti di grande autorità ed ebbero non pochi privilegi. Dice il Compagni nel 1° Libro delle Cronache che i Priori « stettono rinchiusi nella torre della Castagna ap-
« presso alla Badìa, acciò non temesseno le minaccie de'
« potenti, e potesseno portare arme in perpetuo: e al-
« tri privilegi ebbono, e furono loro dati sei famigli
« e sei berrovieri ».

Era loro fatto obbligo di attendere alla tutela de' beni del Comune e all'amministrazione della giustizia. Ma come i fatti procedessero al contrario delle lodevoli determinazioni, basti leggere il citato Compagni che così si esprime: « Le loro leggi in effetto fu-
« rono che avesseno a guardare l'avere del Comune, e
« che le signorie (*i Priori*) facessono ragione a ciascuno,
« e che i piccoli ed impotenti non fussono oppressati
« dai grandi e potenti. E tenendo questa forma era gran-
« de utilità del popolo: ma tosto si mutò, però che i cit-
« tadini che entravano in quell'ufficio, non attendeano
« a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o
« il parente loro cadea nelle pene procuravano con le
« signorie e con li ufici a nascondere le loro colpe, acciò
« che rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non
« guardavano, anzi trovavano modo come meglio il po-
« tessono rubare; e così della camera del Comune (*pub-*

« *blico erario*) molta pecunia traevano sotto pretesto « di meritare uomini l'avessono servito ». Io credo che questa sarebbe anche storia de' nostri tempi; chi volesse fare una esposizione fedele di qualche passata amministrazione municipale, non avrebbe certamente da cambiare sillaba a quanto si legge nel Compagni. Nulla di nuovo sotto il sole, dice il Salmista.

Ma torniamo al nostro proposito.

I componenti le corporazioni delle arti venivano intesi anche ne' più importanti consigli della Repubblica.

Tanto è vero che allorchè fu urgente decidere se Firenze dovesse accogliere Carlo di Valois inviato da Bonifacio VIII per comporre le contese dei vari partiti; « essendo la novità grande (narra il Compagni nel « II Lib. delle sue Cronache) niente volevano fare (*i* « *Priori*) senza il consentimento de' loro cittadini ».

« Richiesono adunque il consiglio generale della par- « te Guelfa e delli *settantadue mestieri* d'Arti, i quali « avevano tutti i consoli (*capi e magistrati delle arti*) « e imposeno loro, che ciascuno consigliasse per scrit- « tura, se alla sua arte piacea che messer Carlo di « Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. « Tutti imposeno a voce e per iscrittura fusse lasciato « venire, e onorato fusse come signore di nobile « sangue ».

In mezzo a tanta unanimità di parere tra i componenti le corporazioni delle arti e dei mestieri, solamente i fornai « dissono che nè ricevuto, nè onorato fusse, per- « chè venia per distruggere la città ». E si apposero al vero: se fossesi accolto il consiglio dei fornai, Firenze non sarebbe stata desolata dalle stragi e dalle ruine suscitate dopo l'entrata di Carlo di Valois.

Ora fatto cenno delle corporazioni esistenti nella Repubblica Fiorentina, debbo aggiungere che essendo Dante iscritto nell'ordine dei farmacisti e dei medici, è logico ritenere che tale istituzione fosse di suo piacimento, e ciò ammesso, dobbiamo concludere che anche in rapporto alla grande istituzione delle corporazioni fatta dal governo fascista, noi avremmo avuto dalla nostra parte anche il divino poeta.

Il Duce riparatore, annunciato da Dante, individuato nel Duce Magnifico.

Mi piace di rilevare come ancora il titolo di Duce che adorna Benito Mussolini fu vaticinato dal sommo poeta, il quale appunto nel Dux voleva le virtù e le qualità che si ammirano in Benito Mussolini.

Nel canto XXXIII del Purgatorio, Beatrice enimmaticamente dice a Dante che verrà un Duce a vendicare gli oltraggi fatti alla profanata chiesa ed all'impero.

Ecco le parole di Beatrice:

> ..... Io veggio certamente, e però il narro,
> addurne tempo già stelle propinque,
> . . . .
> nel quale un Cinquecento Dieci e Cinque,
> messo da Dio, anciderà la fuia,
> e quel gigante che con lei delinque.

E' da sapersi che il numero romano DXV si è generalmente interpretato DVX parola fatidica al nostro tempo.

Nell'idea dantesca questa parola era il titolo di un cospicuo personaggio per opera del quale il poeta sperava un nuovo ordinamento delle cose d'Italia.

E' opinione espressa da numerosi commentatori che Dante nel DVX avesse fatta allusione a Gangrande che però non giunse mai ad uccidere nè la fuja, nè il gigante, cioè non pervenne a rialzare la dignità dello

impero e della Chiesa, e per conseguenza ad eliminare così la unificazione de' due reggimenti, unificazione tanto nefasta alla salute d'Italia, secondo il concetto di Dante. E per conseguenza Cangrande non riuscì a ricomporre le cose d'Italia, e a rialzare il prestigio della Chiesa; imprese queste che si sarebbero dovute compiere da colui che avrebbe dovuto essere appellato DUX. Ora questo *Messo da Dio* ai tempi del poeta non venne mai, e perciò il vaticinio dantesco restò senza applicazione.

Solo ai nostri tempi, in un'epoca già calamitosa al bene ed alla salute d'Italia, la Provvidenza fece sorgere l'uomo che compì in breve spazio di tempo la grandiosa riformagione delle cose d'Italia abbattendo ben altra fuja ed altro gigante che nel nostro caso possono essere figure del bolscevismo e della sua insana e perniciosa dottrina che serpeggiava in Italia per avvelenare la vita de' suoi figli.

Il nuovo ordine di cose che si è svolto in Italia e l'avvento del Fascismo, sembrano sciogliere l'enimma di Dante. Il DUX viene personificato in Mussolini, che appunto per inesplicabile combinazione fu denominato *Dux* senza che si avesse rivolta la mente al vaticinio dantesco, vaticinio che appunto si riferisce alla parola *Dux*. E, cosa ancora più meravigliosa, in Mussolini si riscontrano al massimo grado le virtù che Dante voleva nel vaticinato Dux.

Mussolini è il Dux che sta operando, conforme voleva Dante, quella riforma politica e morale da cui il Poeta sperava salute per l'Italia travagliata da fierissime discordie derivanti dai colluttanti partiti, riforma, ripeto, che schiude la via al conseguimento de' più alti destini d'Italia, destini che renderanno imperituro al-

la memoria de' posteri il meraviglioso secolo di Mussolini.

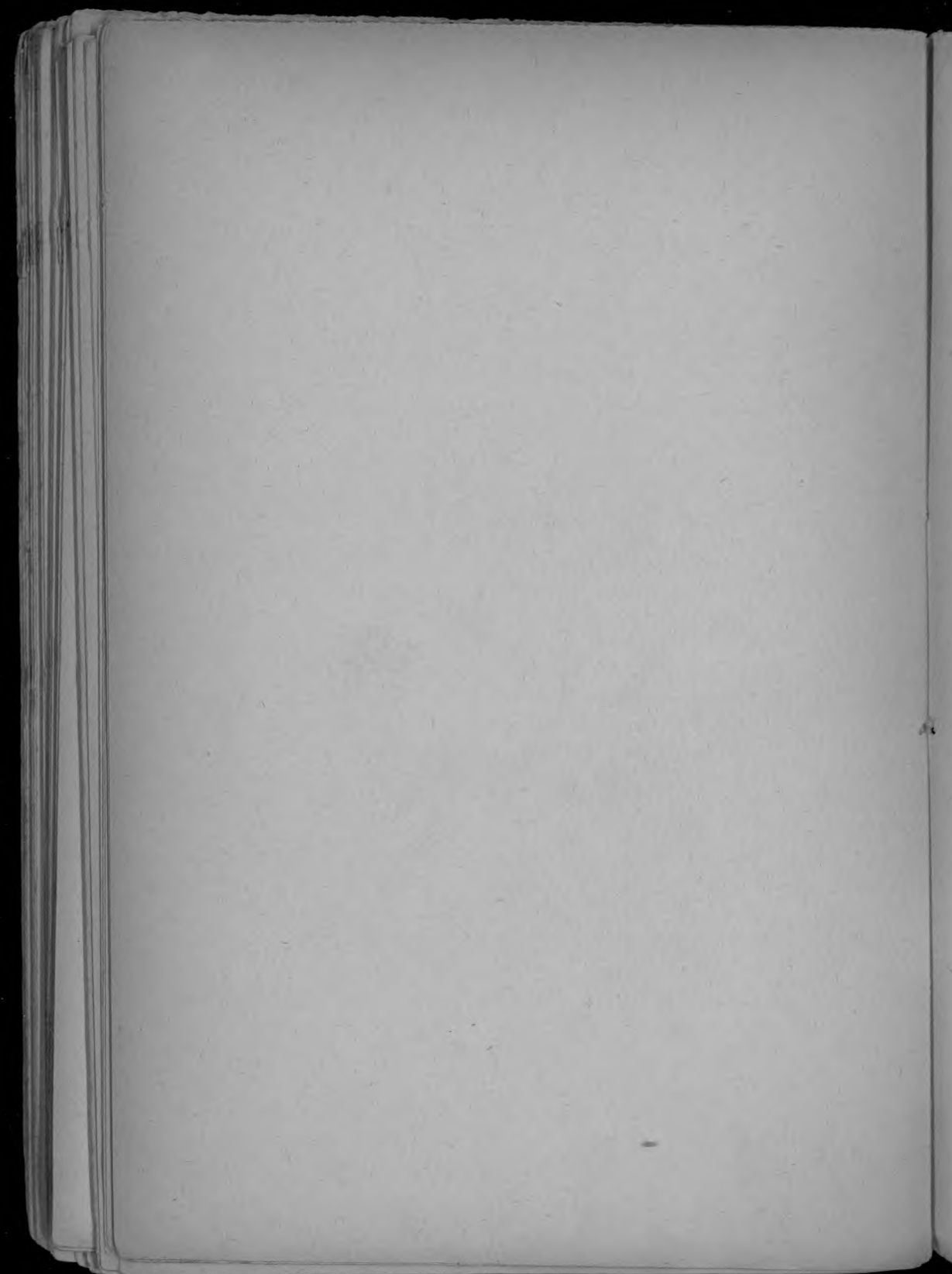
Inoltre Dante vedeva nel Dux un riparatore agli oltraggi fatti alla Chiesa. Il Poeta voleva che il Dux avesse rialzato il prestigio della Chiesa, ed il potere civile rappresentato dall'impero.

Ed anche sotto questo punto di vista il paragone tra il nostro Duce magnifico ed il Duce vaticinato da Dante è inoppugnabile. I poteri dello stato rialzati ad una potenza formidabile, l'ossequio alla Religione salito in auge, sono fatti compiuti dal governo nazionale ed evidenti a tutto il mondo.

Queste erano le grandi azioni che avrebbe dovuto svolgere il Duce aspettate da Dante.

La profezia del grande Poeta restò sospesa per oltre sei secoli, e l'Italia attese sempre il grande Duce che tutte le prerogative attribuitegli dal vaticinio dantesco avesse in sè possedute.

La data memorabile del 28 ottobre 1922 annunciò alle genti attonite che il Duce era finalmente venuto per la salvezza d'Italia, e per l'esaltazione della Chiesa.

I voti del grande poeta d'Italia si videro finalmente compiuti!

Dante ed il delitto politico.

Nel Capitolo XII dell'Apocalisse si narra che « seguì « in cielo una gran battaglia; Michele con i suoi angeli « combatterono contro il dragone e il dragone e gli « angeli di lui combatterono, ma non la vinsero, nè vi fu « più luogo per essi in cielo. E fu gittato quel gran « dragone, quell'antico serpente che diavolo appellasi e « Satana, il quale seduce tutta la terra, e fu gittato « per terra, e con lui furono gittati i suoi angeli ».

E questo dragone è Lucifero il primo ribelle che suscitò la sommossa contro Dio ch'è denominato da Dante:

.... l'imperator che lassù regna.

Ora Dante pone tanto i ribelli quanto i traditori di varia specie, e gli assassini politici nell'infimo pozzo dell'Inferno, a significare che più orribile delitto non vi è. poichè, tanto più si scende nell'inferno dantesco, e tanto *è più dolor che punge a guaio* (V-3), conformemente alla minore o maggiore gravità dei peccati.

E perciò i traditori, i ribelli e gli assassini politici sono nel nono cerchio, che è chiamato Pozzo, ed ha quattro distinzioni appellate *Caina, Antenora, Tolomea* e *Giudecca.*

Questo pozzo è il fondo più basso dell'inferno presso al centro della Terra. Quivi è Lucifero, il grande ri-

belle, che con la sua sterminata mole sta per metà nello emisferio superiore e per metà nello inferiore.

Nel primo giro del pozzo che denominasi Caina, vi sono coloro che hanno tradito i parenti e stanno sommersi per metà nella ghiacciaia.

Nel secondo, che è l'Antenora, sono martoriati i traditori della patria.

Nella Tolomea vi sono i traditori delle ospitalità supini sulla ghiacciaia.

Nella Giudecca poi, ch'è l'ultimo giro concentrico del nono ed ultimo cerchio dell'Inferno, sono posti i traditori e ribelli del proprio signore e benefattore. Sono tutti coperti dall'acqua aggelata di Cocito, ma *trapariscono come festuca in vetro,* così si può scorgere che quelle anime, le più maledette di quante gemono ne' cerchi superiori,

> Altre sono a giacere, altre stanno erte,
> Quella col capo, e quella con le piante,
> Altra com'arco, il volto a' piedi inverte.

E nel centro della Giudecca:

> Lo imperador del doloroso regno
> Da mezzo il petto uscir fuor della ghiaccia.

Oh il bruttissimo mostro ch'egli è!

La sua testa ha tre faccie, quella dinanzi è vermiglia; e le laterali, che *s'aggiungono a questa sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,* sono, quella a destra di colore tra bianco e giallo; e quella a sinistra di color nero.

Sotto ciascuna di queste tre spaventose faccie escono due grandi ali, che fanno tre venti, onde tutto Cocito s'aggela. Lucifero così piange per sei occhi e per tre menti goccia il pianto non meno che la sanguinosa bava che gli sgorga dalle tre bocche, in ciascuna delle quali è

maciullato uno de' tre più insigni traditori. Nella bocca della faccia di mezzo sta Giuda Scariotto, *che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.* Nella bocca della faccia sinistra sta Bruto secondo, e nella bocca della faccia destra sta Cassio, ed entrambi *hanno il capo di sotto.*

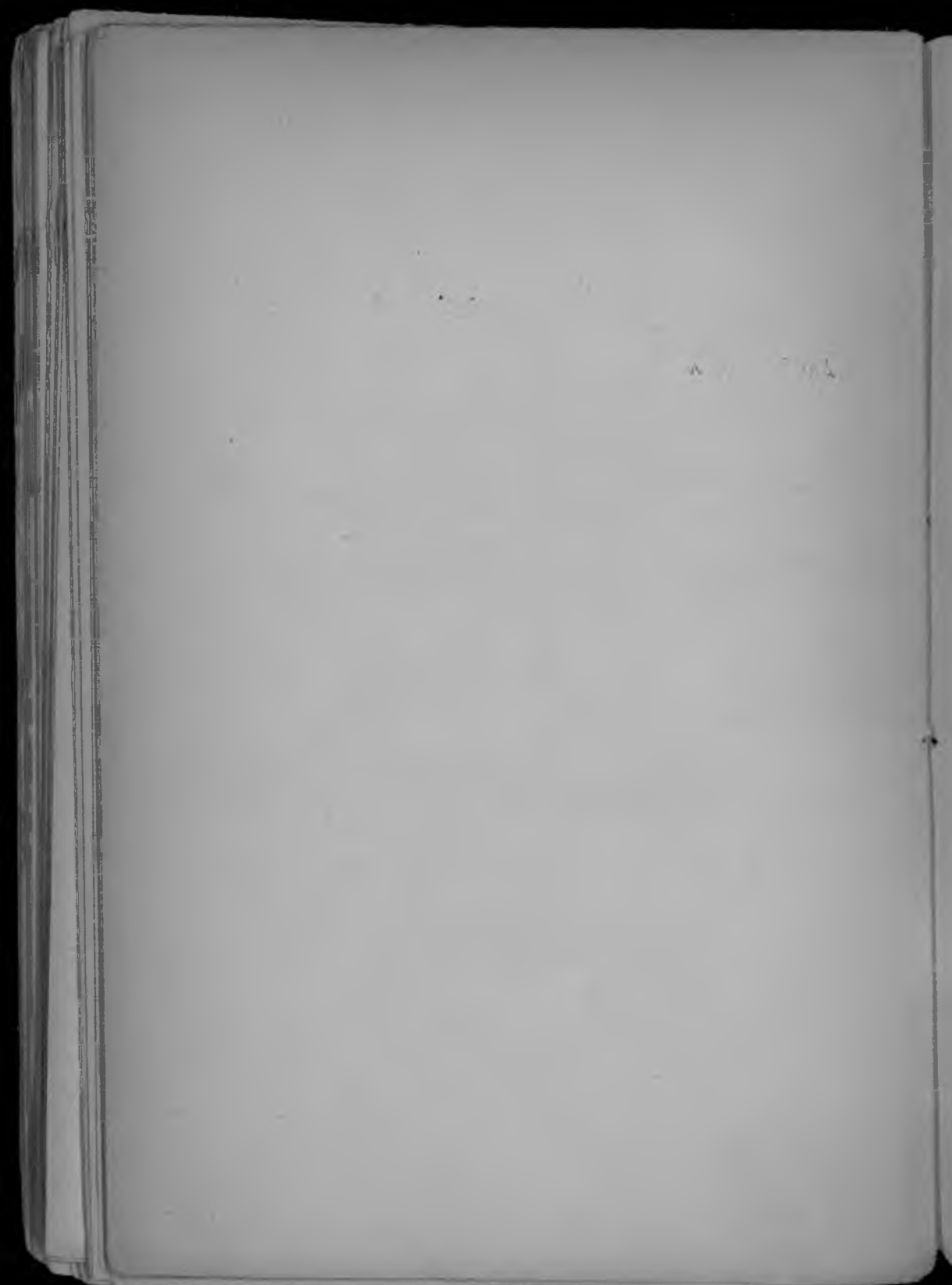
Ora Gerusalemme sprofonderà, e a piombo cadrà sul capo di Lucifero, cioè nel punto centrale della terra. E ciò conviene perchè Gerusalemme ha tradito il suo Signore e benefattore Gesù Cristo, mettendolo anche ad ignominiosa morte. Gerusalemme allora si ricongiungerà con Giuda.

Con ciò si spiega il motivo dello essersi da Dante posta Gerusalemme verticalmente al di sopra di Lucifero.

Dante nomina i tre insigni traditori del Mondo, e costoro secondo l'intendimento politico di Dante sono da considerarsi i tre più grandi criminali politici, e perciò degni del più profondo abisso e della più grande pena.

Giuda col tradimento procurò la morte di Gesù Cristo figura del primo sacerdote, e del pontefice.

Cassio e Bruto compierono l'assassinio dell'imperatore romano. Tanto il pontefice come l'imperatore sono rispettivamente istrumenti della spirituale e della temporale felicità degli uomini.

Chi attenta alla vita di questi è nemico pubblico, è scelleratissimo perchè dispregia *humana jura et divina.*

Conclusione.

Ed ora poche parole a compimento di quanto ho scritto intorno al parallelo tra Dante Alighieri e Benito Mussolini.

Mio scopo precipuo è stato di mettere in evidenza i punti di contatto che esistono tra Dante ed il Fascismo; nè credo che questa mia asserzione possa essere oppugnata.

Si faccia un esame analitico intorno alle opere di altro illustre scrittore italiano antico e nulla si troverà per il meraviglioso parallelo storico che abbiamo potuto rilevare con le opere di Dante.

Il massimo poeta può dirsi a ragione l'antesignano dei grandi ideali che ora sono messi in essere dal Governo Nazionale.

Chi fu appellato dall'unanime consenso della repubblica letteraria il restauratore della nuova civiltà europea, il propugnatore della unità e della grandezza d'Italia, non poteva certamente concepire e scrivere opere il cui contenuto etico e politico non sarebbesi potuto giudicare consentaneo ai grandi ideali del fascismo. E questo è quanto ho voluto provare.

E noi faremo cosa doverosa se in nome del Fascismo onoriamo la memoria del grande poeta, e se facciamo

voti che presto sorga in Roma, tanto esaltata dal poeta, per iniziativa del Governo Nazionale, un altero monumento, testimonio di solenne omaggio al grande antesignano della rinascita d'Italia, rinascita che è conforme a quella ideata e recata a compimento dal Duce Magnifico.

Ad majora, adunque, e sempre nel nome di Dante e nel nome del Duce.